

Davide Geronazzo

GLI EZZELINI: DA SIGNORIA LOCALE A POTERE REGIONALE
Vicende di una famiglia germanica nell'Italia medievale

San Zenone degli Ezzelini
Anno MMVI

Gli Ezzelini: Da signoria locale a potere regionale Vicende di una famiglia germanica nell'Italia medievale

*“Si dicti de Romano fuerunt tirani et crudeles
dominatores in Marchia Tarvisina, respondit
quod nescit quid sit tiranus, sed dixit quod
fuerunt feri homines et magni valoris. et non
Habuerunt pares in Marchia”*

(G. B. Verci, *Storia degli Ecelini*, 1779)

Introduzione

Si è raccontato per secoli e fino a qualche decennio fa che dal castello superiore di Bassano partano delle grandi gallerie, che si diramano sia sotto la città che per molti chilometri nel circondario e oltre. Sarebbero le gallerie che il “tiranno Ezzelino” usava per passare non visto e andare fino al castello di Romano, a quello di San Zenone, a Vicenza, a Onara, a Padova, al fiume Piave o al sottostante fiume Brenta per dissetare i suoi cavalli. Sarebbero dei passaggi pieni di trappole, di cadaveri, ma anche di tesori custoditi dallo spirito di Ezzelino che vi si sarebbe aggirato assieme al diavolo ogni notte.

La sua anima dannata si sarebbe trovata però, custodita da due diavoli, anche in una misteriosa caverna piena di tesori scavata sotto i ruderi del castello di Romano, da dove sarebbe uscita nelle notti invernali per girare nel paese. Anche sotto lo scomparso castello di Onara ci sarebbero molti tesori e nella confinante palude una buca nascosta, da dove quell'uomo feroce sarebbe caduto direttamente nell'Inferno.

A San Zenone poi il suo fantasma sarebbe stato letteralmente di casa, sempre indaffarato a uscire dal colle dove sorgeva il suo castello ogni notte a piedi o a cavallo, per cercare assieme al diavolo di fare del male a qualche sventurato che lo avesse incrociato. Dentro il colle ci sarebbero i sotterranei del castello ricchi di oggetti preziosi e lì si troverebbero la *grappa* (erpice) d'oro e il paiolo d'oro con cui Ezzelino si faceva la polenta, trecento anni prima dell'importazione in Europa del mais, custoditi da diavoli e serpenti enormi. Ma, secondo le interessanti tradizioni orali raccolte oltre un secolo fa da Ottone Brentari, il suo spirito e i suoi tesori venivano nominati in moltissimi altri luoghi del Veneto, tanto che verrebbe quasi da compatire questo povero tiranno costretto a girovagare ogni notte per un'intera regione sempre in compagnia diabolica e a custodire tanti tesori sparsi, per lui inutili.

Oggi queste leggende si sono ormai quasi completamente spente o vengono occasionalmente riprese solo con l'intento di fare un po' di folklore locale, ma è comunque complesso spiegare il motivo del perdurare di un mito per oltre otto secoli, diffuso, inoltre, in gran parte delle terre venete. Viene da chiedersi quali vicende storiche lo abbiano costruito e alimentato, da dove abbia preso origine l'avventura di Ezzelino che era già, si badi bene, mitizzato negativamente nella seconda parte della sua vita, e come mai esso si sia così ampiamente diffuso.

Le risposte si possono trovare solo andando a ricostruire gli eventi che contrassegnavano l'avventura di Ezzelino, ponendoli in relazioni a quanto succedeva nella società, nella religione, nella cultura e nella politica del suo tempo. Va tenuto ben presente che egli però non sorse dal nulla, ma apparteneva ad un casato che aveva una posizione preminente tra la nobiltà dell'epoca ed è quindi importante comprenderne anche l'evoluzione, conoscere le altre figure importanti che lo segnarono, i rapporti di alleanza o di ostilità che esso intratteneva col territorio e con altre stirpi, l'ideologia e le strategie che al suo interno si mettevano in atto e si trasmettevano di generazione in generazione.

Questo breve lavoro intende ricostruire tali snodi storici avvalendosi anche delle ricerche e delle riflessioni di molti autorevoli studiosi, in modo da giungere a definire un affresco non troppo confuso delle vicende ezzeliniane, che coincidono con tre secoli di storia veneta, cercando di non cadere nel rischio, sempre presente in tali casi, di smontare un mito negativo per sostituirlo con uno acriticamente positivo che non tenga conto di certi fatti incontestabili i quali, come ci ha raccontato Gherardo Ortalli, hanno fatto sì che ci fosse in quell'epoca "una Marca ben poco gioiosa".

1) *Il contesto storico e territoriale*

I luoghi che videro lo svolgersi del percorso della famiglia da Romano, o degli Ezzelini come si preferisce nominarla comunemente, corrispondono all'Italia nord orientale e soprattutto alla medievale Marca Veronese poi Trevigiana (l'attuale Veneto). Si tratta di una zona di antico insediamento caratterizzata dalla presenza di città già *municipia* romani (Padova Treviso, Verona e Vicenza soprattutto, poiché Belluno e Feltre non raggiunsero mai la stessa autonomia dal potere vescovile e la stessa forza delle precedenti) divenute via via sedi di cattedre episcopali e dei rappresentanti (gastaldi, duchi, conti) delle autorità sovrane che si susseguirono nei secoli. Come scriveva Gina Fasoli, tali città non furono mai date in feudo a qualche vassallo, né cessarono di essere centri di amministrazione pubblica nemmeno quando furono concesse ai vescovi, che le ressero anche come pubblici funzionari. Esse inoltre non vennero mai condivise fra diverse signorie territoriali, anche se talvolta un vassallo vescovile o imperiale si trovò a controllarne per un periodo non lungo qualche parte rilevante dal punto di vista economico o militare.

A differenza di altre regioni europee, già in età carolingia (ma era un fenomeno consolidato anche con i Longobardi) molti proprietari di importanti fondi agricoli e titolari di feudi posti nel comitato circostante preferivano risiedere in città, dove inoltre avevano già prima del Mille un ruolo di rilievo economico i mercanti e godevano di un elevato status sociale i giudici. La popolazione cittadina almeno dal IX, X secolo era suddivisa gerarchicamente in tre fasce denominate tradizionalmente *maiores*, *mediocres* e *minores*, tra le quali quella dei *maiores* godeva di alcune autonomie e poteva in una certa misura partecipare al governo cittadino. Molti di tali appartenenti al ceto dirigente erano inoltre legati da legami vassallatici per feudi o benefici ricevuti ai vescovi, ai conti imperiali o a potenti signori territoriali.

Al di fuori delle città si estendeva l'area rurale del comitato cittadino, non sempre corrispondente al territorio diocesano che era sovente più vasto, punteggiata da villaggi generalmente di modeste dimensioni, masserie e castelli appartenenti, in tutto o in parte ai conti, ai vescovi, ai signori rurali e, in misura meno consistente, alle comunità locali. Tali castelli potevano essere costituiti da semplici cinte realizzate con vari materiali (legname, muratura, terra battuta...) di dimensioni tali da poter dare ricetto agli abitanti di una certa località, ospitando stabilmente delle *canipae* (sorta di magazzini fatti di solito in legno) dove era conservato quanto necessitava alla popolazione, oppure avere dimensioni più ristrette e accogliere la famiglia del signore del luogo in un edificio principale attorno al quale sorgevano gli annessi.

Tra le due realtà in ogni caso esisteva una ragnatela di rapporti data dalle necessità di carattere annonario dei centri urbani, ormai dopo il Mille in piena espansione nella loro popolazione, e dalla politica di controllo e di progressiva gerarchizzazione che le città andavano imponendo al territorio del loro comitato per il perseguimento dei loro fini espansivi.

La vitalità dei centri urbani, unita spesso alla loro aggressività verso le signorie rurali, indusse inoltre molti esponenti dei ceti superiori locali a ritenere di avere maggiori possibilità di affermazione sociale sfruttando le occasioni e le alleanze che la vita cittadina poteva loro offrire. Dal X al XIII secolo vi fu perciò un continuo afflusso di signori terrieri, vassalli e *militēs* verso le città, dove andarono a incrementare costantemente il ceto dirigente sconvolgendone però quasi sempre i precedenti equilibri e entrando sovente in attrito con le vecchie famiglie privilegiate. Si formarono così dei clan famigliari sotto la guida di un capo riconosciuto che entravano in rapporti di colleganza o di rivalità con gli altri clan nobiliari, creando forti tensioni nel tessuto comunale. Tuttavia la nobiltà cittadina originaria e quella neo inurbata andarono col tempo sempre più confondendosi, dato che i signori rurali iniziarono molto presto a occuparsi di commercio e affari e l'aristocrazia cittadina acquistava volentieri terre e feudi nel contado.

Non sempre tuttavia l'inurbamento del signore rurale era volontario; poteva essere infatti frutto della coercizione delle città, divenute nel corso del XII secolo Comuni dotati di ampie autonomie dal potere imperiale, che si stavano sempre più rafforzando e non potevano tollerare nell'area del loro comitato la presenza di poteri potenzialmente rivali. Solitamente si giungeva, con le buone o con la forza, a indurre il feudatario a stipulare una specie di patto di dedizione al comune dalla casistica molto varia a seconda delle situazioni e delle esigenze dei contraenti. Ma c'era anche chi la città la lasciava: i vecchi conti ricchi ancora del loro prestigio ma sempre più esautorati nell'esercizio del potere dalle nuove magistrature comunali, preferirono perlopiù ritirarsi in uno dei loro castelli dal quale assunsero il nuovo nome del casato e da dove continuarono a interessarsi a quanto avveniva nelle città, cercando nuove occasioni per ritornare a esercitarvi un ruolo preminente.

I maggiori ostacoli all'espansione comunale verso il territorio venivano dalle grandi famiglie signorili feudali che spesso avevano i loro domini sparsi tra più comitati cittadini (come i marchesi e vassalli imperiali d'Este e, in un secondo momento, i da Romano), traendone occasione per inserirsi sia nelle questioni interne alle diverse città sia nelle lotte che scoppiavano tra i comuni urbani rivali nella politica di ampliamento territoriale, in modo da aumentare i loro domini.

Situazione diversa si incontrava invece a oriente del fiume Livenza nell'attuale Friuli, dove, come ha dimostrato Reinhard Hartel, non si ebbe mai lo sviluppo cittadino in senso comunale vissuto da gran parte dell'Italia settentrionale, ma rimase assolutamente prevalente per tutto il Medioevo e oltre l'organizzazione agrario-feudale governata da uno stato ecclesiastico legato al modello germanico: il patriarcato di Aquileia, che aveva però vasti possedimenti anche nei territori di Belluno, Ceneda e Feltre, aree ambite anche dal comune trevigiano. Al di sotto del patriarca il Friuli era governato da una serie di famiglie signorili, tra cui tra le più importanti c'erano quelle dei conti di Gorizia e i conti da Prata, assieme al loro ramo collaterale dei conti da Porcia (questi ultimi divenuti alla metà del XII secolo anche cittadini di Treviso) a lui legate da stretti legami vassallatici.

2) *I rapporti tra la Pianura Veneta e la Germania e il ruolo dei vescovadi di Trento e Frisinga.*

Attraverso la Pianura Padana passano le vie di collegamento tra l'Italia e l'Europa centro settentrionale, vie che l'uomo percorre sin dalla preistoria. Le strade dirette verso i paesi germanici hanno da tempo immemorabile seguito il tracciato che attraversa le Alpi Orientali coi passi facilmente valicabili di Resia e, più a Occidente, del Brennero, percorsi da strade che già i Romani avevano reso comode e facilmente transitabili fino al loro sfociare nella Pianura Veneta e ben oltre.

Dopo la fine dell'Impero Romano la formazione dei regni romano-barbarici portò a una forte pressione dei popoli germanici verso Sud che, come evidenzia Josef Riedmann, nel VII- VIII secolo fu esercitata sul ducato longobardo di Trento che controllava l'area dai Franchi e, soprattutto, dai Baiuvari che cercavano nuove terre da porre a coltura. I Franchi vennero contenuti dai Longobardi, ma i Baiuvari riuscirono a erodere il settore settentrionale del ducato occupando in parte le vallate dell'Adige, dell'Isarco e del Rienza. Questa espansione sul versante meridionale alpino venne attuata anche da alcuni enti ecclesiastici bavaresi (monasteri e vescovadi), che divennero proprietari di ampi vigneti attorno a Bolzano e nella Val d'Isarco, allora ancora legate alla cultura latina.

La conquista del Regno longobardo ottenuta da Carlo Magno nel 774 e la aggregazione della diocesi di Bressanone alla giurisdizione ecclesiastica di Salisburgo da lui sancita, contribuirono a accelerare la germanizzazione del Tirolo meridionale, propagandone l'influenza in tutta l'area alpina settentrionale.

Percorrendo queste vallate scesero anche nell'Italia Settentrionale per stanziarvisi come funzionari numerosi membri della nobiltà germanica, i quali rimescolarono e influenzarono molto la classe dirigente italiana durante l'età carolingia, anche se sembra che il loro afflusso verso l'area veneta sia stato nettamente inferiore che nella Pianura Padana.

L'importanza del corridoio alpino orientale della vallata dell'Adige fino a Verona, divenne però molto maggiore con l'ascesa al trono imperiale nel 962 della dinastia di Sassonia, poiché da allora e per circa tre secoli esso fu il percorso principale seguito dagli imperatori germanici per recarsi in Italia. Per tutelare la sua costante agibilità, i sovrani in un secondo momento lo affidarono nella sua parte montuosa e con le vallate circostanti parte al vescovado di Bressanone e parte a quello di Trento, i cui titolari erano soggetti alla nomina imperiale, sotto la cui giurisdizione rimasero per molti secoli. Se questa era la strada più importante (quella "imperiale", estremamente preziosa per la dinastia degli Staufer che cercarono di tenere unite la parte tedesca e quella italiana del loro impero), a partire dall'XI secolo si cominciò a seguire sempre di più anche altre due vie alternative: la prima, molto importante per l'argomento di questo lavoro, partendo da Trento scendeva a Sud attraversando la Valsugana e il Canale del Brenta per sfociare nella Pianura Veneta a Bassano, la seconda, destinata a un ruolo di grande rilievo commerciale, iniziava nella Val Pusteria e scendeva attraversando Cortina, Pieve di Cadore, Serravalle per giungere a Treviso e da lì si dirigeva a Venezia.

Il maggiore punto nevralgico per la via alpina era la città di Trento, che non riuscì a divenire comune come accadde per le città della pianura perché, come accennato in precedenza, gli imperatori ne fecero la sede di un vescovo principe a loro strettamente legato. Dal vescovado trentino, organizzato secondo i criteri feudali germanici, dipendevano sia il comitato della città, esteso all'incirca dalla stretta di Salorno ai contrafforti settentrionali delle Prealpi venete, sia i comitati settentrionali di Venosta e Bolzano. Ad affiancare il presule nell'amministrazione del territorio erano chiamate alcune importanti famiglie feudali sue vassalle rivali tra loro per potere e prestigio, tra le quali prevaleva quella dei conti del Tirolo particolarmente potente nel comitato di Bolzano fino ai valichi alpini, dove contendevano più o meno velatamente la supremazia allo stesso vescovo principe.

Abbastanza fitti erano i fili che legavano il Trentino con la pianura veneta: legami di tipo commerciale, militare, economico, parentale, i quali stavano lentamente annodando l'area

meridionale del principato vescovile con quella veneta sottostante. Alcune tra le maggiori famiglie della Marca avevano, ad esempio, delle proprietà terriere o erano investite di feudi nel Trentino, dove creavano legami matrimoniali o alleanze, provvisorie o di lunga durata, con le loro omologhe locali (come l'alleanza stipulata nel 1207 da Ezzelino II il Monaco con il conte Alberto III del Tirolo con l'intento fallito di conquistare Verona e il rinnovarsi dell'alleanza nel 1226 tra i due figli del Monaco, Ezzelino III e Alberico, con il conte del Tirolo e il marchese Bonifacio d'Este per riprovare l'impresa). I da Romano ebbero sempre per l'area trentina un moderato interesse che si accrebbe con Ezzelino III, dopo che nel 1236 l'imperatore Federico II aveva privato il vescovo principe dei suoi poteri temporali, favorendo indirettamente la formazione di una forte signoria indipendente dei conti del Tirolo nel comitato di Bolzano sottratta *de facto* al controllo di Trento. Indipendenza che (come vedremo nel cap. 4) verrà sancita dall'appoggio dato tra il 1255 e il 1259 dal conte Mainardo al vescovo di Bressanone, Egnone, divenuto vescovo di Trento e a una parte della nobiltà trentina contro i tentativi di espansione di Ezzelino III, sconfitto il quale, come ben ha notato Riedmann, si interruppe anche il processo di collegamento del Trentino con la realtà padana fino ad allora portato avanti.

La presenza di importanti assi viari favorì anche la penetrazione nell'area pedemontana veneta di importanti enti ecclesiastici non solo alpini (come il monastero di San Gabriele di Feltre), ma anche oltramontani come il vescovado di Frisinga che si trova a circa trenta chilometri a Nord di Monaco di Baviera.

Citata per la prima volta in un documento del 739, la cattedra episcopale ebbe sotto i Carolingi rapporti privilegiati con l'aristocrazia franca e bavarese ottenendo un forte prestigio nel mondo germanico, tanto che verso la metà del X secolo l'imperatore (non si sa se Ottone I oppure Ottone II) le affidarono la giurisdizione sopra l'intero Cadore. Nello stesso secolo e in quello successivo il suo patrimonio fu direttamente o indirettamente incrementato nell'area veneta sia da donazioni imperiali sia da parte di esponenti della nobiltà, come quel Turrisingo che tra il 1050 e il 1070 cedette al vescovo Ellenhard un paio di decine di proprietà terriere con sopra le famiglie dei servi della gleba, poste in diverse località del Bellunese e del Trevigiano e alcune quote di un castello.

Ai fini di questa ricerca è però molto importante soprattutto la donazione effettuata, sembra, da Ottone I e confermata da Ottone III nel 992, che immetteva il monastero di San Candido nel diritto di macello su entrambe le sponde del fiume Brenta e in una lunga serie di proprietà poste nel Pedemonte veneto nei comitati di Treviso e di Vicenza nei pressi dei fiumi Brenta, Muson, Dese, Sile e le corti (o *curiae*) di Godego e Onara. La prima si estendeva per tre miglia all'intorno del castello di Godego, giungendo a Ovest a pochi chilometri dal fiume Brenta (sulla cui riva orientale si trovava la corte di Solagna che forse per un certo periodo confinò per un tratto con quella godigense), toccando e oltrepassando nel lato est il fiume Musone nel suo tratto superiore, appoggiandosi inoltre alla romana Via Aurelia nel troncone che collegava Padova ad Asolo; da Nord a Sud occupava l'area compresa tra i paesi della pianura posti poco lontani dai piedi del Massiccio del Monte Grappa e i confini settentrionale della curia di Onara (che inglobava in senso orizzontale buona parte dell'attuale territorio cittadellese), allora ultimo lembo del Trevigiano prima del comitato patavino.

La donazione ottoniana a San Candido fu in realtà un altro beneficio concesso a Frisinga, perché il monastero fin dalla sua fondazione era sempre dipeso da quella diocesi, che veniva in tal modo ulteriormente arricchita dalla benevolenza imperiale, ponendosi al contempo all'interno delle complesse dinamiche che accompagnarono la nascita e lo sviluppo comunale delle città della Marca.

La curia di Godego con il suo castello, sebbene meno estesa di quanto alcuni storici contemporanei vorrebbero, aveva un ruolo abbastanza importante nell'area pedemontana perché si trovava ad essere vicino alle vie che collegavano gli sbocchi delle vallate del Piave e del Brenta, costituendo una specie di cerniera dei collegamenti tra il Veneto centrale e la zona alpina, ponendosi a cavallo di territori molto ambiti, per l'espansione dei loro comitati, da Vicenza, Padova e Treviso e anche, per un breve periodo, della diocesi di Belluno. Controllare la curia godigense voleva dire esercitare

un forte potere nella pedemontana trevigiana occidentale e infatti, come vedremo in seguito, proprio dal godimento del feudo di Godego unito al possesso di Onara e Romano prese l'avvio il potere territoriale dei da Romano.

Il grande dominio territoriale conseguito nel X secolo dal vescovado bavarese venne però in parte perso nel secolo successivo, quando Frisinga dovette fare i conti con le mire espansionistiche del vescovado di Belluno, del patriarca di Aquileia e della importante famiglia alto-trevigiana dei da Camino, che riuscirono progressivamente a estromettere la cattedra bavarese dal Cadore spartendolo tra loro, sebbene l'imperatore Corrado III nel 1140 avesse riconfermato la donazione ottoniana in favore del vescovo Ottone, che era tra l'altro suo fratello.

Rimase invece saldo il dominio sulla curia di Godego, che sappiamo essere nel XII secolo e nella prima metà del successivo infeudata sempre ai da Romano i quali avevano, come vedremo, rapporti di vassallaggio anche con il vescovo di Trento e altri beni allodiali nel Trentino. Dopo la loro sconfitta, dal 1261 il feudo passò a Tiso da Camposampiero, con gli stessi obblighi avuti in precedenza dai da Romano.

Il legame tra Frisinga e Pedemonte trevigiano continuò a esplicitarsi, in forma sempre più appannata, ancora per circa un secolo e mezzo. Attorno al 1400 il vescovo bavarese incaricava un suo rappresentante della vendita del castello e della curia di Godego, ormai molto ridimensionata nella sua estensione e ancora di più nel potere che essa esercitava nel territorio, da tempo considerato da Venezia parte del suo Stato.

3) Origine e ascesa della Famiglia da Romano.

Il formarsi del legame tra i da Romano e il vescovado di Frisinga potrebbe essere una conseguenza dell'origine germanica della famiglia signorile tradizionalmente tramandata dalle fonti medievali e ritenuta credibile anche dalla storiografia attuale.

Molto più discussa è invece l'altra tradizione che vorrebbe il capostipite di tale famiglia, identificato con Ezzelo di Arpo, essere stato un povero cavaliere fornito di un solo cavallo giunto nella Marca nel 1026 o nel 1036 al seguito dell'imperatore Corrado II.

I nomi personali Ezzelo (Etsel) e Aribo (Arpo) sono infatti moderatamente presenti nell'onomastica bavarese dei secoli IX-XII, posti in relazione soprattutto con i componenti dell'importante famiglia dell'alta nobiltà degli Ariboni, che attorno ai secoli X e XI aveva importanti proprietà anche nell'area trentina. Non è possibile attualmente (come sostiene invece Carlo Polizzi) provare un legame tra tale casato e i da Romano, ma va evidenziato il fatto che essi si richiamassero alle tradizioni saliche come facevano gli esponenti di parecchie tra le maggiori famiglie comitali e signorili dell'allora Marca Veronese, quali i da Vivaro a Vicenza, i da Camposampiero a Padova, i San Bonifacio a Verona e altre ancora, che le portano a essere identificate con quelle giunte in Italia in età carolingia (VIII-IX sec.). Inoltre è provato dai documenti pervenuti, che i da Romano già poco oltre alla metà dell'XI secolo risultavano saldamente impiantati nella Pedemontana trevigiana e sceglievano, con Ezzelo di Arpo, di definirsi contemporaneamente signori di Romano e di Onara, ossia due importanti località castrensi che facevano da limite, settentrionale la prima e meridionale la seconda, proprio dell'area dove essi avevano la concentrazione maggiore dei loro beni, i quali corrispondevano in parte con la curia di Godego che sarebbe stata data in beneficio ad Ezzelo attorno al 1070. La famiglia possedeva però terreni anche a Bassano, Cartigliano e Angarano in quanto vassalla del vescovo di Vicenza e molto più lontano, come il podere posto vicino a Treviso che Ezzelo di Arpo vendette nel 1076 o quelli dell'area noalese e mestrina alienati nel 1085.

Se consideriamo inoltre che la moglie di Ezzelo, Gisla, nel 1074 faceva una donazione di altri beni al monastero dei Santi Felice e Fortunato di Vicenza, riesce difficile ritenere che con la scarsa mobilità sociale del tempo un casato derivato da un cavaliere di rango infimo e stabilito in Italia da circa una generazione, potesse avere raggiunto una posizione sostanzialmente assimilabile a quella della grande feudalità che dominava la Marca Veronese. Tipicamente corrispondente ai codici comportamentali dell'aristocrazia feudale è la ingente donazione di proprietà immobiliari effettuata nel 1085 da Ezzelo del fu Arpone da Romano e dalla matrigna Ermiza del fu Berengario, assieme a India di Uvangerio e ai suoi figli Tiso e Gerardo esponenti dell'importante casato territoriale dei da Camposampiero all'abbazia dei Santi Pietro e Eufemia di Villanova (oggi Abbazia Pisani di Villa del Conte), che si configura come una vera e propria fondazione del monastero. Furono donati in quell'occasione 170 masserie (quindi alcune centinaia di campi), otto mulini, sette cappelle, due castelli, la terza parte del Canale del Brenta, parte dei diritti sul mercato di Santa Felicità a Romano e la decima parte dei diritti sul mercato di Onara, diritti di uso di corsi d'acqua e poi case, livelli, campi, orti, boschi, pascoli in pianura e in montagna, situati nei comitati di Vicenza, Treviso e Feltre (attualmente nelle province di Belluno, Vicenza, Treviso, Padova e Venezia). Il monastero veniva quindi sottoposto dai suoi fondatori alla sola autorità papale, alla quale doveva versare sei soldi veneti all'anno.

Le informazioni che si ricavano da tale documento, sono assai importanti per determinare la posizione sociale e politica dei da Romano verso la fine dell'XI secolo. Prima di tutto colpiscono l'estensione geografica dei beni donati, che si trovano a essere posti in cinque delle sette attuali provincie venete, il loro numero e la loro qualità. Da essi vediamo una famiglia dotata di vasti possedimenti e di conseguenti ramificate relazioni territoriali, il cui asse portante si conferma essere la fascia che dal versante feltrino del Massiccio del Grappa scende bordeggiando il greto orientale del fiume Brenta, comprendendo anche Bassano, nell'alta pianura veneta fin dentro agli attuali confini settentrionali del Padovano. A Romano vengono donate infatti diciotto masserie, la cappella del paese, una casa presso il castello, diritti signorili e altro ancora, a Bassano sei masserie e cinque a Margnano, a Cassola il castello con la vicina cappella del paese e otto masserie; altre otto masserie vengono devolute a Rossano assieme a cinque livelli e alcune case, e a Cartigliano quattro masserie. Nei paesi pedemontani a Est di Romano invece le donazioni si riducono e diradano bruscamente, con la modesta eccezione di San Zenone (tre mansi e la cappella alto medievale di San Martino), che pure aveva la metà del suo castello e molti fondi dipendenti dal vescovo di Treviso, il quale con Crespano (due masserie) a Nord e la scomparsa Pietrafosca (una masseria) a Sud sembra quasi segnare il confine orientale del nucleo maggiore dei beni ezzeliniani di questo periodo nell'Asolano, dato che è assai strana la mancata citazione di donazioni nei paesi vicini che negli anni successivi con certezza dipesero dalla famiglia. C'era poi l'altro nucleo tradizionale del potere ezzeliniano formato dalla curia di Onara, che non è chiaro se rientrasse nel feudo frisinghese o fosse stata ottenuta *ab antiquo* con una investitura imperiale, dove essi destinarono all'abbazia sette masserie, quattro mulini e diritti parziali sul mercato che vi si svolgeva, a cui vanno aggiunte le cinque masserie e la cappella paesana di Tombolo e le due masserie di Galliera. A San Martino dei Lupari, che potrebbe essere stata dentro la curia di Godego e dove erano presenti contemporaneamente i da Romano e i da Camposampiero, furono devolute al monastero sedici masserie, la fratta del castellaro, un castello, una cappella e un mulino.

La scelta di cofondare un monastero è, come scritto in precedenza, una tipica azione delle maggiori famiglie signorili, le quali oltre ai vantaggi spirituali futuri, si ripromettevano anche più concreti vantaggi immediati sia perché in tal modo potevano entrare negli equilibri del potere ecclesiastico e delle grandi potenzialità in termini di benefici economici e influenza politica che da tale patronato potevano derivare, sia per il prestigio che le famiglie ricavano da simili operazioni non tanto verso la popolazione, ma nei confronti degli altri casati signorili nella continua gara di potere che le contrapponeva o le faceva alleare tra loro. C'era inoltre anche la possibilità di sottrarre abusivamente dei beni detenuti come feudi ai vescovi legittimi proprietari donandoli a enti religiosi

dotati di ampie immunità, per continuare in tal modo a controllarli indirettamente attraverso l'istituzione religiosa stessa.

C'è infine un'altra informazione che, sulle osservazioni svolte da Andrea Castagnetti, possiamo ricavare: ponendo il neoistituito monastero alle dipendenze del papa i da Romano e i da Camposampiero effettuarono una scelta di campo, schierandosi al fianco della Chiesa di Roma e contro l'autorità imperiale nel contesto della dura lotta per il diritto di investitura di vescovi, che era culminata dieci anni prima con l'umiliazione a Canossa dell'imperatore Enrico IV di fronte a papa Gregorio VII, ma che ancora non si era sopita. La scelta di schierarsi, o di confermare una posizione acquisita in precedenza, a favore della Chiesa non impedì però a Ezzelo, come fecero diverse altre grandi famiglie della Marca Veronese, di riavvicinarsi alla fine degli anni '80 alla parte imperiale, dopo che Enrico IV era riuscito a rinforzare nettamente il suo potere in Germania e in Italia e quindi era consigliabile annacquare posizioni troppo partigiane. Nel 1090 perciò Ezzelo da Onara e da Romano assisteva a Padova a un placito presieduto dall'imperatore, con un ruolo di primissimo piano tra i testimoni chiamati al giuramento.

A cavallo tra XI e XII secolo quella dei da Romano era perciò già una delle stirpi in vista della Marca e continuava a espandere i propri possedimenti estesi tra i diversi comitati del Veneto centrale, stringendo sempre più i suoi rapporti con la città di Treviso, dove nel 1116 Alberico e Ezzelo, figli di Ezzelo di Arpo, assistettero al fianco del vescovo di Trento Gebeardo all'emanazione di un privilegio da parte dell'imperatore Enrico V. I due fratelli continuarono anche la politica filoeccllesiastica paterna, compartecipando alla metà degli anni '20 assieme ai trentini da Brenta e altri signorotti alla fondazione del monastero di Santa Croce di Campese (passato nel 1127 sotto l'abbazia di San Benedetto al Polirone di Mantova), voluta nel 1124 dall'ex abate di Cluny, la più importante abbazia d'Europa, Ponzio di Melgueil. Coinvolto in tale operazione a fianco di Ezzelo e Alberico da Romano troviamo nel 1125 anche Gualperto da Crespignaga appartenente all'importante casato dei da Carbonera-Crespignaga, avvocati della diocesi di Treviso; nella primavera di quell'anno infatti Alberico da Romano e il da Crespignaga donavano al nuovo monastero i beni che possedevano nel Canale del Brenta e una masseria posta a Vas vicino a Valdobbiadene.

Una nuova donazione di dieci mansi posti nel villaggio di Romano al monastero di Campese fu fatta dai da Romano nel 1154 e nel 1181 essi gli cedevano mezzo mulino posto a Margnano Altre donazioni si susseguirono a lungo anche nel XIII secolo, a significare lo stretto legame del casato con l'ente religioso.

Lo scardinamento dei tradizionali assetti di potere territoriali rappresentati dalla diarchia conte e vescovo, passò nel XII secolo oltre che attraverso la creazione di nuove realtà ecclesiastiche nel territorio, al formarsi all'interno delle città degli organismi comunali. Nel giro di pochi decenni infatti le maggiori città venete assunsero caratteristiche comunali (Verona nel 1136, Padova nel 1138, Vicenza nel 1147 e Treviso nel 1162), sostituendo il potere dei conti di nomina imperiale con i consoli eletti dalle assemblee cittadine. Queste trasformazioni favorirono il rafforzamento del potere dei centri urbani e la loro progressiva espansione nel contado, ma nel rimescolamento dei rapporti di potere nella Marca che divenne sempre più profondo durante il 1100, potevano esserci ottime occasioni anche per quelle famiglie signorili che sapevano scegliere al momento opportuno i legami migliori ed è innegabile che gli Ezzelini seppero destreggiarsi bene in tale contesto per molto tempo.

Già negli anni '40 la rivalità tra le città maggiori per il predominio della Marca si trasformò in una guerra aperta, che contrappose Verona e Vicenza a Padova e Treviso per il controllo delle più importanti vie di comunicazione terrestri e fluviali e dei grossi insediamenti semiurbani di Bassano, Marostica e Montegalda. Nella pace stipulata nel 1147 a Fontaniva (che segnava in realtà solo una tregua provvisoria nei conflitti intercittadini) in veste di rappresentanti di Treviso (non ancora Comune) furono chiamati a giurare Ezzelino I, detto il Balbo, e Olderico Sclavo, figli di Alberico da Romano, e Gualperto da Cavaso appartenente ad una prestigiosa famiglia della nobiltà molto legata agli Ezzelini.

I da Romano già dal secolo precedente avevano scelto di mantenere un rapporto di particolare “vicinanza” con Treviso, in modo da potervi esercitare un certo grado di influenza e ricavarne i vantaggi che potevano derivarne, ma ora tale strategia divenne inevitabile per le famiglie signorili rurali, perché solo i Comuni avevano la forza economica e militare e quindi la possibilità di perseguire efficacemente delle strategie espansioniste in tempi anche molto lunghi. Era perciò conveniente per le casate feudali piuttosto che contrastarle, cercare di porsi alla guida delle comunità urbane per giungere per tale via agli obiettivi che la sola forza familiare non poteva toccare. D'altra parte le città avevano bisogno a loro volta dell'esperienza militare dei membri dei casati signorili per tradizione addestrati alla guerra, ma anche in grado di gestire i rapporti diplomatici che di solito li ponevano in contatto con personaggi del loro stesso ceto, se non anche loro parenti, militanti nel campo avverso e con i quali era per loro più facile giungere ad un accordo.

A portare avanti le ambizioni egemoniche dei da Romano dalla metà degli anni Trenta alla metà circa degli anni Ottanta del secolo fu il citato Ezzelino I il Balbo, mentre del fratello Olderico si perdono presto le tracce. Egli compare in alcuni documenti pubblici con un rango a Treviso, dove aveva una grande casa di fronte al duomo cittadino sul luogo ora occupato dall'ex tribunale, secondo solo a quello della locale famiglia comitale e in seguito del podestà, ma con una influenza molto maggiore. Si trovava infatti a essere investito di vasti possedimenti appartenenti non solo ai canonici della Cattedrale di Treviso e ai vescovadi di Treviso, Vicenza, Padova e Frisinga, ma anche a quelli di Belluno, Feltre, del patriarcato di Aquileia, del monastero trevigiano di Pero e dell'abbazia friulana di Sesto *in Silvis* (Sesto al Regnena).

Nel 1159 però il vescovo Alberto di Frisinga che era sceso in Italia l'anno precedente al seguito dell'imperatore Federico I Barbarossa, gli chiese che Ezzelino I fosse privato del feudo di Godego perché non aveva adempiuto all'obbligo di chiederne l'investitura entro i cinque anni previsti dalla morte del padre Alberico. L'imperatore fece convocare il da Romano che non si presentò, cosicché il giudice imperiale Berzone lo dichiarò formalmente decaduto dal beneficio di fronte agli alti dignitari imperiali. A quel punto Ezzelino decise di piegarsi e si presentò al vescovo Alberto in modo da ottenere nel 1160 il rinnovo perpetuo dell'investitura della curia di Godego, pagando la cospicua somma di 100 marche d'argento (sono questi gli unici documenti pervenuti che provino il vassallaggio ezzeliniano a Fisinga ed è da notare che Ezzelino viene definito “da Bassano” in anni in cui gli storici hanno ritenuto che il borgo fosse autonomo verso i da Romano). Un altro documento dello stesso anno redatto a Treviso, conferma la presenza di interessi economici e antichi legami con il territorio trentino: Ezzelino I e la moglie Agnese vendettero infatti al vescovo di Trento Adalberto II per quattrocento lire veronesi la loro proprietà allodiale (quindi non detenuta come beneficio ma in piena proprietà) situata nei territori di Appiano e Caldaro vicino a Bolzano, mantenendo invece i loro beni posti nella Valsugana, che davano però in pegno nel caso fossero sorte difficoltà circa la cessione dei beni altotesini. Si Potrebbe anche ipotizzare che Ezzelino cedesse alcuni possedimenti molto lontani e scomodi dal suo luogo di residenza, per rifarsi in parte dell'ingente spesa sostenuta (corrispondente a mille lire veronesi) per riavere il beneficio di Godego. Al prestigio familiare e personale di cui godeva Ezzelino il Balbo e al suo probabile proseguimento dell'ormai tradizionale orientamento anti imperiale dei da Romano, si deve certamente la sua nomina nel 1174 a rettore, a fianco di Anselmo da Dovara, della Lega Lombarda, l'alleanza che aveva momentaneamente riunito le litigiosissime città dell'Italia settentrionale contro i tentativi di restaurazione del pieno potere imperiale da parte di Federico I Barbarossa, alla quale avevano aderito i Comuni veneti dopo che il 23 giugno 1164 avevano cacciato i vicari imperiali.

Partecipò ai falliti accordi di pace con l'imperatore a Montebello in Lombardia nel 1175, lo fu anche probabilmente nel maggio del 1176 alla battaglia di Legnano nella quale le forze della Lega sconfissero l'esercito imperiale. Nel 1177 si trovava invece a Treviso, dove insieme agli altri vassalli era andato a ottenere dal vescovo Corrado la conferma dell'investitura feudale. La ratifica della pace definitiva tra Comuni e Impero avvenuta a Costanza il 25 giugno 1183 vide tra i presenti anche l'ormai anziano Ezzelino I, che scambiò il bacio di riappacificazione con Federico I ed ebbe una clausola inserita espressamente nel trattato in suo favore.

A Ezzelino I successe in quegli stessi anni come capo del casato il figlio Ezzelino II, detto in seguito il Monaco, il quale nel 1182 aveva avuto l'investitura alla carica di avvocato del patriarca di Aquileia per i possedimenti di quest'ultimo nella Marca Veronese, mentre era già avvocato del vescovo di Belluno. La morte del padre lo lasciò a capo ormai di un vasto dominio territoriale disposto a macchia di leopardo, che si estendeva dal Trentino meridionale e attraverso l'alta pianura veneta fino ai confini del comitato di Padova, città la cui parte settentrionale della diocesi era quasi collimante con il dominio territoriale ezzeliniano e nella quale, diversamente dalle altre, i da Romano non riuscivano a infiltrarsi direttamente o in modo interposto nel gruppo dirigente, sebbene Ezzelino avesse nel decennio precedente sposato Cecilia d'Abano e molto recentemente suo fratello Giovanni avesse portato a nozze Beatrice di Baone, due famiglie di primo piano della nobiltà padovana, sia per la loro ricchezza che per i loro legami parentali con alcune delle maggiori casate della Marca. In realtà il Comune padovano riconosceva la legittimità dell'indipendenza signorile dei da Romano, come dimostra il fatto che verso di loro la città non attaccò i loro domini come fece invece tra il 1215 e il 1235 con le signorie rurali poste nella parte nord del suo comitato dei Deslemanini, da Camposampiero, da Carturo, degli Avvocati, tuttavia mantenne a lungo verso di loro un atteggiamento di attenzione vigile perché essi non si infiltrassero nelle cariche comunali.

A Treviso invece Ezzelino poteva dispiegare tutta la sua influenza divenendo nel 1187 console della città a fianco del conte Schinella e dal 1190 al 1192 podestà. Nel 1193 svolgeva invece una missione diplomatica a Mantova per rappresentare le richieste trevigiane nelle trattative di pace con i vescovi di Belluno, Feltre, Ceneda, il Comune di Padova e il patriarca di Aquileia.

Egli partecipò ai conflitti che vedevano coinvolta la città contro gli altri Comuni o contro gli stati ecclesiastici montani e friulani, facendo coincidere gli interessi trevigiani con quelli personali, come dimostra la conferma del diritto di *warda* (controllo) a lui attribuita sul castello di Oderzo e la conquista del castello e di parte della contea di Cesana ottenuti sempre nel 1193. Ezzelino II, o forse già suo padre erano inoltre riusciti a imporre formalmente il proprio dominio anche sul borgo di Bassano, troppo vicino ai loro possedimenti e troppo importante dal punto di vista economico e militare per non essere fagocitato dai da Romano. Così nel 1187 e nel 1191 il piccolo centro risultava essere il luogo della *curia* (ossia, secondo Castagnetti, il simbolo della *dominatio* signorile con i suoi rappresentanti e gli strumenti dell'esercizio del potere), sebbene nel 1175 esso avesse fatto atto di dedizione a Vicenza.

Fu probabilmente l'appropriazione di Bassano, importante crocevia pedemontano, da parte dei da Romano la causa dello scontro tra Ezzelino II occasionalmente alleato a Padova e la città berica collegata con Verona, che dal 1196 al 1198 portò ad una ennesima guerra nella Marca (ricordiamo che tra il 1177 e il 1181 si erano combattute due guerre tra Treviso e Padova per il controllo di Belluno, Feltre e Ceneda e nel 1192-1193 si era avuta una guerra che vedeva schierati Padova, il patriarcato di Aquileia e i vescovi di Feltre, Belluno e Ceneda contro Treviso), che vide l'assalto ai castelli ezzeliniani del Pedemonte e di Bassano nel 1196 e nel 1197, mentre si combatteva anche tra Bellunesi e Trevigiani. Sottoposto alla dura pressione vicentina e tiepidamente appoggiato di Padovani, Ezzelino finì per trovare, coll'intervento della Lega Lombarda, un accordo con i nemici lasciando loro Bassano (da lui ceduta prima a Padova dal 1194 al 1196 per una considerevole somma) e Angarano che gli furono subito ridate e rompendo l'alleanza con Padova e, indirettamente con il marchese Azzo VI d'Este, a sua volta alleato della città.

Come conseguenza i Padovani nell'autunno del 1198 occuparono la curia di Onara sottraendola definitivamente al da Romano, che l'aveva data loro in precedenza in pegno per un prestito di 25.000 lire non restituito. Si trattò di un atto di forte significato simbolico per la famiglia che aveva avuto da quel possedimento parte del suo cognome e del suo predicato feudale, ma anche uno smacco strategico molto evidente, perché la privava di un territorio in ottima posizione per eventuali azioni verso Padova e Vicenza.

Fu con ogni probabilità proprio durante la guerra per Bassano che Ezzelino II si collegò alla fazione vicentina allora bandita dalla città dei conti da Vivaro, legata al vescovo e che contrastava il partito che aveva in mano la gestione cittadina e che l'aveva a sua volta in precedenza spodestata.

Le città della Marca nell'ultimo decennio del 1100 oltre a scontrarsi frequentemente tra loro per il predominio territoriale, erano continuamente sconvolte al loro interno dagli inteminabili contrasti tra fazioni contrapposte, le *partes* nelle quali il ceto dirigente si andava ovunque frazionando, con la sola parziale eccezione di Padova, sotto la spinta di obiettivi politici interni ed esterni divergenti. I conflitti intestini cittadini non erano in realtà certamente una novità degli ultimi anni, dato che anche nei secoli precedenti non erano certo mancati, tuttavia l'aspetto diverso era dato dalla tendenza delle fazioni cittadine a cercare alleanze con quelle tendenzialmente più in sintonia con loro presenti nelle altre città. Il canale di contatto per tali accordi passava solitamente attraverso i legami di conoscenza, di parentela, di compresenza nel comitato che legavano le famiglie aristocratiche maggiori. In tale modo quei casati che avevano saputo conservare o conseguire diritti giurisdizionali in più comitati contermini, ponendosi magari a cavallo dei loro confini, come i marchesi d'Este e gli stessi da Romano, assunsero un ruolo molto rilevante collegandosi alle fazioni che avevano bisogno di loro. Per tale via le vecchie famiglie feudali poterono trovare la strada per cercare di ottenere il controllo dei Comuni cittadini: giungere a capeggiare una delle *partes*.

Negli anni Novanta del XII secolo quindi Ezzelino II alleandosi con i Vivaresi, compiva consapevolmente il passo che traeva il suo casato all'interno delle lotte cittadine, facendolo uscire da una dimensione tutto sommato ancora abbastanza ristretta per proiettarlo in una sovraregionale. Nella stessa direzione sovraregionale andò il suo ripudio dell'alleanza con Padova e, fondamentalmente, con in marchese Azzo VI d'Este capo da circa un decennio a Ferrara del partito dei Marchesella Adelardi e nemico di quello guidato dai Torelli, che avevano portato la città ad allearsi con Verona.

Nel 1200 Salinguerra II Torelli divenne podestà della stessa Verona e qualche mese dopo altri due ferraresi furono nominati podestà di Vicenza e Treviso. Si giunse poco dopo alla guerra tra questi Comuni e Padova sostenuta degli Este, nella quale i da Romano finirono con l'assumere il ruolo di rivali permanenti dei marchesi e capi riconosciuti nella Marca (definita ormai sempre più "Trevigiana") del partito anti estense.

All'inizio del XIII secolo Ezzelino II rinsaldò i tradizionali legami trentini alleandosi nel 1207, come visto in precedenza, con il conte del Tirolo Alberto III e assieme al Torelli per lo sfortunato tentativo di conquista di Verona in mano alla parte di San Bonifacio alleati dei d'Este. Quattro anni dopo Ezzelino e il conte Alberto si ritrovavano a Trento come testimoni dell'acquisizione della metà del castello di Beseno, ceduto dal feudatario friulano Ludovico di Strassoldo, da parte del vescovo tridentino Federico. Nello stesso periodo venivano rinsaldati anche i legami con gli altotesini conti di Egna, perché la figlia di Ezzelino il Monaco, Sofia, andò sposa a Enrico d'Egna (per sposare alcuni anni dopo in seconde nozze, dopo la morte di Enrico, proprio Salinguerra Torelli).

Dotato probabilmente di un carattere molto pragmatico e sufficientemente opportunistico, il Monaco adattava i suoi atteggiamenti politici alle necessità del momento, per cui non aveva alcuna difficoltà a passare occasionalmente con la parte avversa se lo riteneva utile, come dimostra la carica di podestà di Vicenza da lui mantenuta dal 1210 al 1213, che aveva ottenuta con il sostegno dell'imperatore Ottone IV dopo che nel 1209 aveva dovuto sostenere una nuova guerra contro la città, mentre continuava a mantenere un saldo controllo indiretto su Treviso favorito dalla mancanza di scontri di fazione interni e dalla sua posizione di guida non sancita formalmente ma comunemente riconosciuta dai *milites*, il ceto nobiliare che sosteneva il Comune. A Treviso (oltre naturalmente a Bassano suo luogo di residenza preferito, dove le magistrature erano occupate dai suoi uomini di masnada e molti cittadini erano strettamente legati a lui mediante la concessione di feudi, livelli, mulini e case), come ha ben evidenziato Dario Canzian, i da Romano potevano fare affidamento su una trama ramificata di legami e di puntelli al loro potere derivata da protettori e avvocature ecclesiastiche, clientele vassallatiche e relazioni famigliari come quelle che la unì con lunga amicizia con i da Cavaso (poi da Onigo) e con i Guidotti (un ramo della prestigiosa casata dei conti di Treviso dotato di molti feudi nell'area pedemontana).

Diversa era invece la situazione con Verona e con Padova. Nella prima Ezzelino II dovette farsi coinvolgere più nettamente nelle lotte intestine cittadine, schierandosi con il partito che potremmo definire di estrazione mercantile alto borghese guidato però dalla nobile e ricca famiglia dei Monticoli (o Montecchi), che si opponeva alla fazione del conte di San Bonifacio alleato a sua volta con il marchese d'Este. Padova invece con la presa del potere da parte del partito dei *populares* nel 1205 e la decisa linea politica da loro perseguita di eliminazione delle intromissioni delle consorterie dei casati signorili, impedì che il Comune cadesse nelle lotte interne che affliggevano molte città settentrionali e tolse spazio di manovra agli Ezzelini, che videro depotenziati i loro legami con una parte delle "domus alte". I Padovani potevano portare avanti i loro progetti senza appoggiarsi a "protettori" così pericolosi ma continuarono la loro politica di alleanze occasionali con i da Romano, come avvenne nel 1209 contro Vicenza e nel 1213 con l'assedio della rocca di Este difesa dagli Estensi, portato avanti da Padovani e Ezzelini. Nel primo trentennio del Duecento a prevalere, come ha scritto anche Sante Bortolami, era tuttavia la diffidenza del Comune verso questi scomodi vicini verso i quali fu mantenuta una costante politica di contenimento, culminata con la fondazione del borgo murato di Cittadella in un territorio che era stato prima ezzeliniano e la definitiva liquidazione del centro economico-amministrativo di Onara, ormai più pericoloso che utile agli interessi cittadini.

Anche il Friuli attirava le attenzioni di Ezzelino II che, attratto dai molti beni del patriarcato aquileiese posti nei territori della Marca, coltivava da lungo tempo l'amicizia con le famiglie feudali friulane di conti da Prata e dei conti da Porcia e non perdeva occasione di partecipare alle guerre combattute da Treviso contro i patriarchi e sia nel 1200 che nel 1219 appoggiò apertamente i feudatari friulani ribellatisi al patriarca Pellegrino II. Le continue mene del Monaco fecero infine ottenere alla sua famiglia nel 1223 l'avvocazia sui beni aquileiesi posti a Ovest del fiume Livenza. Inoltre il suo ultimo matrimonio (il quarto) con una componente della importante famiglia toscana degli Alberti di Mangona, discendete dei Canossa (Adelaide madre, tra gli altri, di Ezzelino III, Alberico e della dantesca Cunizza), lo avevano posto in relazione anche con le maggiori casate toscane aumentando ancora il suo prestigio e la sua influenza nell'Italia nord-orientale.

Nei primi due decenni del XIII secolo il da Romano gettava pertanto le basi della politica di egemonia regionale del suo casato, che si sarebbe concretizzata a partire dalla metà degli anni trenta col figlio Ezzelino III, quando costui rovesciò la tradizionale linea filoguelfa familiare schierandosi nettamente con l'Impero.

4) *la presa del potere e il tracollo: Ezzelino III e Alberico.*

Gli ultimi anni della guida di Ezzelino II coincisero però nel complesso anche con un periodo di parziale crisi della dinastia, che dovette accettare dei compromessi a lei poco favorevoli o cedere alcune delle conquiste fatte in precedenza. Nella sostanza la potenza del casato era ancora quasi intatta, ma forse Ezzelino il Monaco era ormai stanco di tanti anni passati tra intrighi e battaglie e probabilmente esisteva anche una situazione di latente disaccordo tra lui e i suoi figli maschi Ezzelino III (chiamato alcuni anni prima Ezzelinello per distinguerlo dal padre) e Alberico su come agire. Ciò che è certo è che attorno al 1220 egli decise di ritirarsi dalla politica facendosi monaco di un piccolo monastero da lui stesso fondato a Oliero, nel Canale del Brenta.

Tre anni dopo nei pressi della chiesa di San Donato vicino allo sbocco occidentale del ponte di Bassano, fece testamento dividendo i suoi domini tra i due figli Ezzelino III e Alberico, lasciando al primo la parte detta "di San Zenone" che comprendeva, oltre ai paesi di Crespano, Liedolo, Pietrafosca, Loria, Bessica, Ramon, Spineda, Pagnano Godego con la sua curia, Treville, tutta

l'area trevigiana di allora (da Mestre compresa fino ad alcuni territori feltrini e bellunesi); al secondo la parte di Bassano con tutti i beni del Vicentino e quelli concessi in feudo dal vescovo patavino posti nell'altipiano di Asiago, inglobando anche il castello e il paese di Romano e quelli vicini di Mussolente, Borso, Sant'Eulaia, Cartigliano, Rossano e la corte di Solagna.

La decisione di Ezzelino II di dividere il suo dominio, che – concordando con quanto scritto da Giorgio Cracco – dobbiamo ritenere gravissima dal punto di vista di un'ulteriore espansione dinastica, dimostra chiaramente che i due fratelli da Romano avevano visioni diverse su come portare avanti la politica familiare, oppure che esisteva tra loro una latente rivalità la quale, nonostante la collaborazione da essi mantenuta in seguito per diversi anni, poteva alla lunga porre a rischio la costruzione signorile realizzata dai loro predecessori. Sembra inoltre che Ezzelino si fosse in parte risentito del modo in cui il padre aveva proceduto alla divisione, e da ciò si sarebbe innescato in lui un rancore verso la famiglia.

Bassano tuttavia non era negli anni Venti completamente affidabile per Alberico da Romano, poiché sebbene egli avesse saldamente in mano le leve del potere politico ed economico del territorio affidate a uomini di sua stretta dipendenza, l'evoluzione della società che anche nel piccolo comune bassanese stava avvenendo aveva portato, come ha notato Franco Scarmoncin, una parte della popolazione non dipendente direttamente dagli Ezzelini a sopportare sempre meno la loro ingerenza nella vita pubblica, il continuo aumento della pressione fiscale a causa delle frequenti guerre in cui essi erano coinvolti, la difficoltà di stabilire duraturi e fecondi rapporti politici e economici con altre e più importanti realtà urbane della Marca o di altre aree. Il malcontento andò via via trasformandosi in un partito avverso certamente fomentato dall'ennesimo attacco e assedio che la cittadina subì nel 1228 ad opera dei Padovani, che guidò la rivolta, ancora oscura e romanzata, del 1229 contro Alberico che dovette fuggire. La reazione di Ezzelino III a questa ribellione nel cuore dei domini tradizionali della sua famiglia e dove egli stesso risiedeva spesso fu immediata: Bassano venne riconquistata e la rivolta repressa velocemente; in seguito, probabilmente a malincuore, restituì la cittadina al fratello. Come conseguenza di questo tentativo di indipendenza l'evoluzione comunale ebbe un brusco rallentamento che ne segnò un periodo di ristagno, tuttavia presto la società ricominciò la sua avanzata.

Verso Treviso per poco meno di un decennio l'attenzione dei due fratelli fu invece complessivamente scarsa, sicuramente meno assidua di quella rivolta alla città da loro padre e dal nonno, permettendo alle sue componenti interne di ricercare nuovi equilibri e di emanciparsi dalla tutela dei da Romano, che ne avevano fino ad allora fortemente condizionato il cammino come Comune. Essa, ha scritto Daniela Rando, giunse così a una forma di alleanza politica con la potente famiglia, impostata su linee molto variabili e talvolta con aspetti conflittuali. Dal 1228 tuttavia i da Romano ripresero la politica dei predecessori. rinsaldarono i legami di amicizia e di alleanza tradizionali con alcune importanti famiglie cittadine, si intromisero nuovamente nelle scelte politiche del Comune e combatterono con esso prima contro il vescovo di Belluno e Feltre (1228) acquisendo l'altra parte della contea di Cesana la cui prima metà era stata venduta dai conti omonimi a Ezzelino II nel 1218 in un contratto stipulato nel castello di Romano, poi contro l'alleanza formata da Padova e dal patriarca di Aquileia nella cosiddetta "Guerra di Godego" (1229), che provocò l'assedio dei Padovani al locale castello che venne da loro conquistato e demolito, ma che venne compensato da Ezzelino con l'acquisto dei castelli di Oderzo, Motta, Cessalto, Camino, Fregona e Serravalle ceduti da Tolberto da Camino. Ma in ogni caso il rapporto con Treviso era ormai modificato, per quanto essi vi avessero sempre un largo seguito, e col tempo emersero sempre maggiori incrinature fino alla rottura dell'alleanza, alla messa al bando dei due fratelli proclamata dal Comune nel 1234.

Maggiore interesse nel corso degli anni Venti i da Romano prestarono alle città di Verona, per la quale Ezzelino ebbe sempre predilezione, e Vicenza. Nel 1227-1228 Alberico fu podestà a Vicenza (dove aveva contratto il suo primo matrimonio nel 1221) e vi conservò anche negli anni seguenti, almeno fino al 1235, un forte ascendente, dovuto probabilmente al fatto che i Vicentini avevano

bisogno del sostegno dei da Romano per tutelarsi dall'espansionismo di Verona e da quello di Padova, entrambe rivali molto temibili.

Nel 1198 Ezzelino III fu per la prima volta a Verona, quale ostaggio dato in garanzia dal padre che vi aveva fatto arbitrare la pace tra lui e Vicenza. Sempre a Verona nel 1222 si svolsero i matrimoni conciliatori incrociati dei da Romano Ezzelino III e Cunizza, legati alla parte anti comitale e anti sveva dei Monticoli, con Rizzardo e Zilia San Bonifacio, esponenti della parte comitale filoestense. Nella città atesina i da Romano avevano già da alcuni decenni un ruolo prestigioso ma, a differenza del resto della Marca, nel territorio veronese essi non disponevano di proprietà, di legami vassallatici con famiglie signorili locali o con gli enti religiosi, di schiere di fedeli a loro obbligati come le masnade pedemontane che costituiva altrove la loro forza e la loro autonomia. Verona si relazionava perciò con gli Ezzelini in quanto potenti membri della fazione dei Monticoli, utili soprattutto nei momenti difficili che essa incontrava. In tale prospettiva Gian Maria Varanini legge la scelta fatta dalla città di nominare Ezzelino III podestà nel 1226-1227 e nel 1230-1231, anni in cui i contrasti fra le fazioni erano divenuti particolarmente accesi.

Tuttavia nel 1227 i due da Romano avevano rinnovato l'alleanza paterna con il conte del Tirolo per sottomettere Verona, allora governata dalla "Comunanza popolare", e per fare ciò si erano accordati anche con il marchese Bonifacio d'Este. L'inedita alleanza anti comitale riscattò nel 1226 lo smacco occorso due decenni prima a quella che l'aveva preceduta, per cui gli Ezzelini riuscirono a coronare il loro progetto.

Padova rimaneva sostanzialmente per i da Romano, che nel 1228 avevano occupato il castello di Fonte tenuto dai Camposampiero, in quegli anni un'area interdotta, dato che era il perno della politica di "normalizzazione" delle fazioni interne perseguita dalla chiesa di Roma per l'Italia nord-orientale, il cui esponente maggiore era il padovano più importante dei primi decenni del XIII secolo: il priore Giordano Forzatè. Si doveva in buona parte alla sua influenza sul ceto dirigente cittadino anche la sistematica opera di imbrigliamento, attraverso una costante opera pacificatrice messa in atto nelle diverse città (come la nota "tregua dell'Alleluia" nel 1233) di ogni azione dei da Romano, per suscitare dei partiti contrapposti nel Comune e per approfittarne per prendere il controllo della regione. Fu causata proprio da questa sistematica opera di contrasto, la forte ostilità contro Padova di Ezzelino III il cui rapporto con la città fu sempre improntato a una viva diffidenza, anche quando essa divenne parte del suo dominio. Solo Padova infatti vide realmente inibito il suo sviluppo sociale e istituzionale da Ezzelino e solo gradualmente a partire dal 1244, dopo sette anni di dominio, mentre le altre città della Marca dipendenti da lui o da Alberico, ebbero una evoluzione parallela e con molte autonomie rispetto alla politica di affermazione del casato. I da Romano, pure centrando il loro interesse sul controllo delle città quali elementi basilari del dominio territoriale, non avevano infatti il progetto di creare un'unica unità amministrativa nei Comuni veneti, ma tendevano a rispettare gli assetti sociopolitici già costituiti, sovrapponendosi ad essi senza avocarne il totale governo. Smentendo chi ha parlato di prima Signoria italiana, va rilevato che gli Ezzelini non perseguirono la strategia di svuotamento dall'interno dell'istituto comunale, che avrebbe guidato in futuro le famiglie che giunsero alle signorie cittadine.

Anche nei confronti degli oppositori emerge dai documenti che Ezzelino esercitava uno stretto controllo su di loro, però limitandosi solo a questo se non partecipavano a congiure o non erano in relazione con nemici esterni, smentendo così le accuse di ferocia lanciategli addosso dai suoi nemici. Anche i carcerati politici erano solitamente trattati umanamente e potevano perfino uscire a passeggiare per le città sotto scorta, né sono frequenti i casi di persecuzioni ai famigliari dei dissidenti.

Sia Ezzelino che Alberico dovevano però confrontarsi in quegli anni con un fenomeno che rendeva per loro sempre più complesso il controllo del territorio. I Comuni a loro non sottoposti infatti acquisivano sempre maggiore forza e pericolosità, mettendo in difficoltà la tradizionale signoria ezzeliniana, che iniziava a sentirsi troppo pressata ai fianchi.

Giunse in questo momento di difficoltà una occasione inaspettata. L'imperatore Federico II aveva deciso di fare sul serio e di riportare sotto il suo controllo l'Italia settentrionale, da troppo tempo

ormai praticamente svincolata dall'Impero e involta nelle lotte tra le diverse città-stato, che egli sentiva essere una grave minaccia per il suo regno. Federico cercava un alleato sufficientemente forte e affidabile che controllasse con lui e per lui la Marca Trevigiana e aveva pensato inizialmente a Venezia, ma essa rifiutò l'offerta trovando pericoloso l'instaurarsi di un potere unico sulla terraferma alle sue spalle, lasciando il in tal modo campo ai da Romano. I due fratelli accettarono subito la proposta imperiale, vedendone molti vantaggi, e nel 1232 si ebbe il primo incontro tra Alberico, sicuramente anche a nome del fratello, e l'imperatore a Pordenone.

Il primo risultato di tale accordo che avrebbe reso Ezzelino (e non Alberico) il leader del partito imperiale della Marca, fu il passaggio, nella primavera dello stesso anno, della parte dei Monticoli nelle file imperiali e l'insediamento a Verona di un podestà legato a Federico II e a Ezzelino III, che così ne assumeva *de facto* il potere per mantenerlo fino al 1259 con due brevi interruzioni nel 1233 e nel 1235 e vedendolo deteriorarsi parzialmente dopo il 1250.

Il prevalere del partito imperiale a Verona aveva ingenerato forti preoccupazioni nelle altre città maggiori della Marca, che finirono per stipulare una alleanza militare anti imperiale e anti ezzeliniana. Nell'autunno del 1236 soldati Vicentini, Trevigiani e Padovani attaccarono il comitato veronese mettendo sotto assedio il castello di Rivalta. In soccorso di Ezzelino giunse Federico II che pose in rotta gli avversari e poi con lui attaccò Vicenza, conquistandola e affidandone il governo a un suo uomo di fiducia. A capo del presidio militare e del rappresentante imperiale Federico pose però Ezzelino, che in questo modo inglobò una parte dei territori originariamente spettanti ad Alberico. Dovendo poi recarsi in Germania, Federico assegnò un reparto di cavalieri tedeschi al suo alleato con il compito di conquistare Treviso e Padova, cosa che fu evitata militarmente dato che le due città tra il febbraio e il marzo del 1237 decisero di sottomettersi all'imperatore, che vi mandò dei vicari a reggerle ma era chiaro a tutti che a comandare era in realtà Ezzelino III.

Alberico, pur avendo dato numerose prove di capacità politica e militare, si trovò posto in una posizione totalmente secondaria dal fratello maggiore, che gli stava inoltre sottraendo progressivamente i territori lasciati dal padre. Nel 1239, stretto un patto con Gueccello da Camino, decise di abbandonare il partito imperiale che gli aveva portato fino ad allora ben pochi frutti occupando con un colpo di mano Treviso, mentre Feltre, Belluno, Asolo, Montebelluna, Cornuda e alcuni territori del comitato vicentino si ribellavano a Ezzelino e all'Impero, schierandosi sotto la protezione di Treviso e offrendo a Alberico la possibilità di esercitare finalmente un ruolo proprio nelle vicende della Marca. Già nell'estate del 1239 le truppe imperiali conquistarono Castelfranco e nel 1240 riuscirono a riprendere il controllo del Vicentino. Lo scontro tra Alberico e l'Impero, e quindi tra Alberico e Ezzelino, proseguì ancora per anni, segnando però un progressivo vantaggio per il secondo che sottrasse al fratello la campagna mestrina e noalese, nel 1246 incamerò i grandi beni posti nei paesi del Pedemonte appartenenti alle famiglie da Onigo e da Vidor (i primi furono costretti a cedere con la forza i loro diritti reali e giuridici ottenendo un pagamento molto inferiore al loro valore, i secondi invece furono ammessi nella cerchia ristretta dei suoi collaboratori e ottennero un pagamento molto vicino al vero valore dei beni ceduti), conquistò il castello di Mussolente e ottenne la sottomissione di Belluno e Feltre. Due anni prima invece Alberico aveva assunto l'intero potere podestarile su Treviso, rompendo l'alleanza con Biaquino da Camino, reo di avere cercato di accordarsi con il fratello, ma la sua posizione continuava a deteriorarsi sia all'interno che all'esterno, compromessa com'era dal costante stato di guerra che prostrava le finanze trevigiane e gli procurava sempre più oppositori interni.

Nonostante il suo assiduo correre da una parte all'altra della Marca, Ezzelino era invece sempre più il padrone della regione, ormai non più solo rappresentante ufficioso di Federico II ma appartenente almeno parzialmente alla famiglia imperiale, dopo che aveva sposato nel 1238 Selvaggia, la figlia naturale dell'imperatore (aveva infatti da anni ripudiato solennemente il matrimonio con Zilia San Bonifacio).

A Est i confini dei suoi domini erano sicuri poiché, dato che egli era nettamente convinto che il luogo che poteva fornire il potere fosse la città, non era probabilmente interessato a una realtà

ancora ampiamente agrario-feudale e priva di insediamenti urbani significativi come era allora il Friuli. Gli bastava che le terre tra la Livenza e il Tagliamento fossero per lui un territorio cuscinetto che gli proteggeva le spalle sotto la guida amica dei conti da Prata e dei conti da Porcia, come accadde fino ai suoi ultimi anni. A Nord, oltre alla riconquista del Feltrino e del Bellunese, un involontario aiuto alla sua espansione gli era venuto nel 1236 dall'imperatore stesso che aveva soppresso la cattedra vescovile di Trento, ponendovi un podestà imperiale. L'influenza che Ezzelino esercitava nell'area trentina per il ruolo che ricopriva e per i legami che aveva con molte famiglie feudali locali quali i da Campo, i da Castelbarco, i da Levico e molte altre, divenne potere concreto a partire dal 1253 con l'acquisizione da parte sua di vaste terre situate a Nord del Lago di Garda, compresi metà del villaggio e della rocca di Arco appartenenti prima ai conti di Arco. Possedeva inoltre ampie proprietà nella Val Lagarina ed era investito di feudi ecclesiastici a Civezzano, poco lontano dalla stessa Trento. Infine i suoi domini risalivano costantemente le vallate dell'Adige e del Brenta espandendosi.

Dal 1255 Ezzelino non nascose più di considerare Trento e il suo territorio in qualche misura dipendenti da lui, dato che nei documenti li nominava assieme alle città della Marca a lui sottomesse. A quel punto però una parte della nobiltà trentina gli si ribellò e si strinse attorno al nuovo vescovo di nomina papale Egnone, ex titolare della cattedra episcopale di Bressanone. Dal 1255 al 1259 Ezzelino dovette combattere su tale fronte una guerra che gli impediva di ricevere rinforzi dalla Germania, gli era ostile anche l'arcivescovo di Salisburgo Filippo, e lo costringeva a inviare le sue truppe a battersi nel Trentino nelle Giudicarie, nella Valle del Brenta e nella Valle Lagarina.

Il cuore tuttavia di tutti domini ezzeliniani, dei quali, come scrive Gian Paolo Bustreo, è ancora oggi difficile tracciare dei confini netti, era posto ancora nell'area raccolta tra il fiume Piave, Marostica, l'alta Padovana, comprendendo Asolo, Cittadella e Castelfranco e i molti castelli presenti nell'area tra i quali particolarmente importanti erano quelli di Romano e di San Zenone.

Al centro di tutto stava Bassano che Ezzelino tolse definitivamente al fratello assieme al Bassanese nel febbraio del 1240, quando Alberico si rifiutò di accettare la volontà del podestà di Vicenza che voleva porre sotto la giurisdizione imperiale la cittadina con il suo comitato. Dopo la ribellione del 1229 Bassano aveva un po' alla volta ripreso a costituire una classe dirigente cittadina, che non era più solo quella formata da esponenti della nobiltà fedeli ai di Romano per le cariche maggiori e uomini di masnada per quelle di minore rilevanza, comunque tutti strettamente legati agli interessi signorili. Si era invece andato formando un nuovo ceto di funzionari dotati di prestigio costituito soprattutto da notai e giudici, figli sovente dei vecchi vassalli dei da Romano che rappresentavano il tradizionale modo di governare legato alla signoria di Banno, che sempre più radicarono nel piccolo Comune l'idea che per ricoprire incarichi importanti fosse necessario possedere la cultura. In questo modo essi cominciarono a costruire la crescita civile di Bassano, sottraendola in maniera poco appariscente ma costante alla pura dominazione signorile, per farne una comunità più cosciente di se stessa e in grado di autogestire in buona parte la sua uscita dal dominio ezzeliniano alla fine degli anni Cinquanta.

Come abbiamo visto, Padova si era data non a Ezzelino III ma all'imperatore che vi aveva posto a capo un suo vicario, che per alcuni anni lasciò che la macchina comunale funzionasse regolarmente secondo le competenze e le cariche statuite prima della dedizione a Federico II, mentre furono colpite solo poche famiglie dell'aristocrazia particolarmente compromesse nell'opposizione all'Impero. Tuttavia l'amministrazione padovana e lo stesso vicario agivano costantemente tenendo conto dei "consigli" loro impartiti e sui binari predefiniti dal capo riconosciuto del partito imperiale nella Marca, ossia lo stesso Ezzelino. Si era quindi creata una situazione di ambiguità nella quale il da Romano non ricopriva ufficialmente nessuna carica nella città e non perdeva occasione di ossequiare l'imperatore e il suo vicario locale, che a loro volta seguivano le sue indicazioni. Secondo Sante Bortolami, Federico II sfruttò almeno fino al 1239 tale situazione ambigua per mantenere legati a sé alcuni suoi importanti vassalli come Azzo VII d'Este e Giacomo da Carrara e al contempo per cercare di raggiungere un accordo con il potere papale, rappresentato allora da

Gregorio IX, che gli lasciasse mano libera nell'Italia settentrionale. L'evoluzione dei fatti andò però a vantaggio del da Romano che rafforzò sempre più il suo potere.

Ezzelino era quindi il vero regolatore delle vicende padovane, così come di giorno in giorno lo stava divenendo per tutta la Marca (esclusa dal 1240 Treviso), cosicché il suo "consiglio" suonava per chi lo riceveva un ordine preciso e ineludibile. A Padova ciò gli consentì di fare i conti con i suoi nemici di lunga data come il priore e fondatore della congregazione dei Benedettini "Albi" Giordano Forzatè, *longa manus*, come già visto, della politica papale nelle città venete e ispiratore delle determinazioni anti ezzeliniane del Comune, da lui fatto prima ridurre a una, larvata nelle forme ma concreta, prigionia di due anni a San Zenone nel 1237 e in seguito condannato all'esilio, dietro suggerimento del da Romano, da Federico II.

L'assunzione diretta e pubblica del potere su Padova da parte di Ezzelino III avvenne nel febbraio del 1244, quando egli estromise dalla carica il podestà e vicario imperiale Galvano Lancia e insediò al suo posto il nobile suo fedele Guizzardo Realdeschi. In questo modo Ezzelino completava concretamente la mappa del suo dominio sulla Marca con la sola eccezione di Treviso e iniziava a mantenere anche ufficialmente un rapporto di maggiore autonomia nei confronti dell'imperatore.

Va detto che anche a Padova il regime ezzeliniano, grazie anche ai quasi due decenni di pace da esso grantiti, ottenne a lungo se non il convinto consenso, almeno una accettazione passiva da parte dei ceti popolari (e di molte famiglie ricche di estrazione popolare) che videro rispettate le corporazioni di mestiere e anche di una buona fetta della nobiltà. La classe dirigente locale per lo più infatti si adeguò alla situazione, pur senza esprimere tra i suoi membri i partigiani convinti presenti a Verona o Vicenza, e la gran parte delle famiglie che a cavallo tra l'XI e il XII secolo avevano guidato il movimento filopodestarile contro l'aristocrazia consolare continuò a ricoprire indisturbata, ma senza farsi troppo notare, le cariche civili. Solo a partire dal 1249 la coesistenza tra dominio ezzeliniano e la città andò via via disgregandosi e trasformandosi nella dittatura che le cronache ci tramandano, divenuta sempre più oppressiva fino al 1256 quando Padova venne "liberata" (ma anche pesantemente saccheggiata) dai crociati anti ezzeliniani comandati dal legato papale Filippo di Pistoia.

Se l'alleanza con l'imperatore diede a Ezzelino III la possibilità di espandere e consolidare notevolmente il suo potere, gli procurò anche tutti i nemici dell'Impero dotati di forze che superavano di gran lunga la sua volontà di conquista. In prima fila tra i nemici imperiali che divennero anche i suoi nemici si pose la Chiesa romana che lo scomunicò e lavorò costantemente per abbatterne il dominio, utilizzando come suo antagonista nel territorio oltre al marchese Azzo VII d'Este, suo fratello Alberico dal 1239 ritornato dalla parte papale e visto da questa come un possibile grimaldello da opporre a Ezzelino per indebolire l'ascendente del casato da Romano e scardinarne dall'interno la signoria.

Fu soprattutto a partire dal pontificato di papa Innocenzo IV (perciò dal 1243) che ebbe inizio la fase più dura del contrasto tra papa e imperatore, che trovò il suo culmine nel Concilio di Lione nel 1245 quando Federico II fu deposto per volere papale. Anche Ezzelino godette delle attenzioni del papa che nel 1248 gli rinnovò la scomunica, ma non cambiò partito continuando la sua politica di rafforzamento nell'Italia nord orientale. Lo stesso fece nel dicembre del 1250 quando Federico morì, aprendo un periodo di crisi per l'Impero.

La pressione esterna e interna al suo dominio diveniva però sempre più forte e nel 1252 decise di accordarsi con Oberto Pallavicino, vicario imperiale per la Lombardia e anch'egli in difficoltà nel contenere la ripresa della parte guelfa, con un trattato di sostegno reciproco rinnovato nel 1254. Nello stesso anno moriva papa Innocenzo e saliva al soglio pontificio Alessandro IV deciso a portare avanti l'opera del suo predecessore. Nel 1255 lanciava perciò contro Ezzelino una apposita crociata appoggiata anche da Venezia, che inaspettatamente per il da Romano riuscì (come scritto in precedenza) a conquistare Padova nel 1256 e a rimettere in movimento nella Marca gli oppositori al suo dominio. I ceti popolari di Vicenza e Verona iniziarono a dare segni di insofferenza verso di lui e i Vicentini giunsero a un inizio di aperta ribellione, subito però sedata dai governanti ezzeliniani.

Anche con questa città era però terminato l'antico rapporto positivo e nei tre anni successivi il regime divenne per essa più duro che in passato.

Alberico, che già verso il 1250 aveva perso il sostegno economico di Venezia, dove aveva da tempo prevalso la posizione del patriziato che aveva forti rapporti economici con la Marca e ne temeva la perdita, perché poco aggressivo verso il fratello, sentiva aumentare e stringersi intorno la pressione dei suoi oppositori e si avvide all'indomani della caduta di Padova di avere perso quel ruolo di anti Ezzelino che fino ad allora aveva bene o male svolto agli occhi della Chiesa. Intavolò allora trattative col fratello, appellandosi probabilmente alla necessità comune del casato di difendere quanto fino ad allora ottenuto e il 3 aprile 1257 si riconciliò formalmente con Ezzelino, che ora aveva in questo modo un problema ulteriore da affrontare. Costretto sulla difensiva da ogni parte, il da Romano decise di reagire nel modo più inaspettato per i suoi nemici: contrattaccando e puntando alla conquista di Brescia e Milano. Per realizzare il suo progetto nel 1259 riunì i suoi uomini con quelli di Oberto Pallavicino, battendo i crociati e conquistando Brescia. Ora toccava a Milano, ma nel giugno di quell'anno il Pallavicino decise che restare a fianco di Ezzelino alla fine sarebbe stato troppo pericoloso e si accordò con i Comuni di Ferrara, Mantova e Padova, il marchese d'Este e il conte San Bonifacio per fermarlo definitivamente.

Il 25 agosto del 1259 a Villanova vicino a Cassano Ezzelino venne circondato, attaccato, ferito nel combattimento e catturato. Portato nel castello di Cassano vi moriva circa un mese dopo in circostanze poco chiare, portando con sé tutta la sua costruzione che si sbriciolò in pochissimo tempo, lasciando il posto alle prime vere signorie che avrebbero cominciato a formarsi alcuni decenni dopo. Per il momento le città sue sottoposte si liberarono delle guarnigioni ezzeliniane nominando nuovi podestà e accordandosi con le forze crociate, con la sola eccezione di Brescia rimasta imperiale. Tornarono a risorgere perfino immediatamente le rivalità tra i Comuni, come quella tra Padova e Vicenza (9 ottobre 1259) circa il diritto di dominare il Bassanese.

Restava ancora Alberico, scomunicato dal papa dopo il riavvicinamento al fratello, che una rivolta scoppiata a Treviso nello stesso 1259 e appoggiata dai Veneziani, indusse a rifugiarsi con la famiglia, i fidati uomini di masnada pedemontani e un reparto di soldati tedeschi, nel castello di San Zenone, sottoposto nei decenni precedenti da Ezzelino III a grossi lavori di rinforzo e ritenuto tra i più sicuri dell'intera regione. Lì i da Romano passarono molti mesi cercando di trovare qualche accordo con la parte avversa o aiuto da famiglie con cui erano stati tradizionalmente collegati, ma con scarsi risultati.

Non abbiamo prove concrete che fosse stato Alberico ad accelerare la propria fine mantenendo un atteggiamento aggressivo nel territorio, sottoponendo a scorrerie e saccheggi i paesi vicini e il Bassanese e provocando nel febbraio 1260 una battaglia contro le milizie bassanesi svoltasi nella campagna di San Zenone e risoltasi con la loro sconfitta, facendo irritare l'intera alleanza anti ezzeliniana. E' molto più probabile che fin dall'accordo del giugno 1259 si fosse manifestata la volontà di eliminare l'intera stirpe, operazione dalla quale molti avevano da guadagnare. Ciò mi sembra dimostrato dalla sentenza votata nel maggiore consiglio di Treviso il 16 marzo 1260 sotto la podesteria del veneziano Marco Badoer, di sterminare in modo feroce tutta la famiglia e provvedere a incamerare alla città tutti i cospicui beni dei da Romano posti nel comitato trevigiano (e questa potrebbe essere, come pensava anche Giovanni Battista Verci, la vera ragione di tanta determinazione).

All'inizio di giugno dello stesso anno l'area collinare dove sorgeva il castello sanzenonese fu occupata da soldati provenienti da tutte le città della Marca Bassano compresa, alle quali erano uniti quelli del patriarca di Aquileia, quelli del marchese d'Este e dei da Camino. Iniziò così un assedio continuato per oltre due mesi, che dimostrò la robustezza del castello il quale reggeva agli assalti. Alla fine i crociati strinsero un accordo con i soldati tedeschi di Alberico, che gli erano fedeli ma non aspiranti suicidi, i quali consegnarono loro la prima cinta muraria in cambio della vita e della libertà. Contrasta tuttavia con questa tradizionale versione quanto riportato negli Statuti di Treviso, che assegnano il merito della consegna del castello a due fratelli di nome Bianchino e Federico e a un certo Avvocato di Roncegno, premiati con l'esclusione dal bando perpetuo dal Trevigiano

comminato a tutti gli altri (Tedeschi compresi). In ogni caso Alberico fu costretto a ritirarsi entro la seconda cinta che racchiudeva il mastio assieme alla famiglia e agli uomini di masnada rimasti con lui, resistendo ancora altri tre giorni per poi arrendersi, confidando nell'aiuto del marchese d'Este di cui era consuocero, ma senza ottenere nulla.

I vincitori misero subito in pratica quanto avevano deliberato in precedenza sterminando l'intera famiglia da Romano; era l'ultima settimana di agosto del 1260.

Nei giorni successivi furono parzialmente distrutti i castelli di San Zenone e di Fonte e bruciato il villaggio di San Zenone.

Continuò inoltre ed ebbe una notevole accelerazione l'attività di incameramento delle vastissime proprietà dei da Romano ad opera dei Comuni maggiori (ma anche Bassano fece lo stesso), che decisero senza alcun contrasto per provvedere "al buono e tranquillo stato della Marca di Trevigi", di impadronirsi ciascuno di quanto era presente nel territorio di loro competenza, per poi almeno in parte rivenderli all'asta. Nell'aprile del 1262 per garantirsi dalle probabili richieste di restituzione del patrimonio da parte di Cunizza e Emilia sorelle di Ezzelino e di Alberico e dai figli dell'altra sorella Sofia, legittimi eredi di tutto, le città della Marca concordarono nello stabilire che nessun podestà di nessun Comune potesse dare ascolto o appoggiare le petizioni di reintegro nel patrimonio da parte di eredi dei da Romano, e la storia dimostra (caso non molto frequente) che questa decisione venne sempre strettamente rispettata.

Anche i feudi ecclesiastici ritornarono ai loro legittimi proprietari che li assegnarono ad altre famiglie signorili, come fecero il vescovo di Frisinga investendo della curia di Godego i da Camposampiero, quello di Treviso, quello di Vicenza, il patriarca di Aquileia, il vescovo di Belluno e quello di Trento; inoltre l'abate di Sesto, il suo collega di Pero e così via in una grandiosa redistribuzione di beni che fece la fortuna di molti casati, ma anche di conventi di frati e di suore che in alcuni casi si risollevarono dalle loro difficoltà.

5) Il rapporto degli Ezzelini con l'ideologia dell'Impero

La tradizione che vuole il trasferimento in Italia dei da Romano tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo, coincide con un periodo nel quale gli imperatori germanici seguivano una strategia politica mirante a consolidare il proprio potere nell'Italia settentrionale, inserendovi una nuova nobiltà di origine tedesca che potesse in qualche modo frenare o sostituire la riottosa nobiltà franco-longobardo-italica, che aveva spesso dimostrato tendenze autonomistiche. Tuttavia, fa giustamente notare Ernst Voltmer, nessun documento pervenuto prova un legame feudale dei da Romano con l'imperatore sorto dalla concessione di un feudo, che possiamo solo ipotizzare in Onara o Romano, nè nessuno degli Ezzelini fu mai un funzionario insignito di contee o marchesati, rimanendo tutti dei semplici signori rurali titolari di proprietà allodiali e vassalli di enti ecclesiastici.

Se già Ezzelo di Arpo e i suoi figli Ezzelo e Alberico, come abbiamo già visto, compaiono in una posizione di rilievo nel 1090 e nel 1116 tra coloro che sono chiamati a "fare corte" agli imperatori che si fermano nelle città venete e lo stesso accade nel 1164 a Pavia con Ezzelino I il Balbo, il primo concreto contatto tra il casato e l'ideologia imperiale si ha nell'ottavo secolo del XII secolo e ha la connotazione di un durissimo scontro (se vogliamo anticipato dalla controversia col vescovo di Frisinga nel 1259), simboleggiato dalla battaglia di Legnano, che vede contrapposti Ezzelino I e Federico I Barbarossa.

In questa fase il da Romano rigetta l'assoluta autorità imperiale, trovandosi a capo della lega delle città che pur formalmente riconosce, nella sostanza la rigettano in nome di autonomie da lungo tempo ormai di fatto acquisite. Il successivo incontro tra i due avverrà nel 1183 a Costanza e

ci vorrà un apposito articolo dei capitoli del trattato di pace per sancire la loro riappacificazione e il riconoscimento reciproco nei propri ruoli.

Nel quindicennio successivo Federico I e poi il figlio Enrico VI riusciranno a recuperare molte posizioni all'Impero, in una Italia centro-settentrionale attanagliata dalle rivalità e dalle frequenti guerre e guerricchie tra le città. I da Romano intanto, ora rappresentati da Ezzelino II, sembrano continuare a mantenersi poco favorevoli all'autorità imperiale che tra il 1198 e il 1214, con la lotta che si aprì alla morte di Enrico VI tra i casati pretendenti al trono degli Staufer e dei Welfen, si eclissò nuovamente in Italia settentrionale favorendo l'aumento dei conflitti tra i diversi Comuni e tra le fazioni che puntavano al potere al loro stesso interno.

Gli imperatori che in quel periodo si succedettero in Germania agli occhi degli Italiani non rappresentavano tanto un potere a cui sottostare, ma un elemento che dalla tradizione riceveva un forte valore simbolico in grado di legittimare formalmente quella fazione o quella città che, volendo prevalere sulle avversarie, avesse saputo accattivarsene l'appoggio.

L'imperatore si trasformava in tal modo agli occhi dei sudditi italiani, da detentore di un potere consacrato e universale in una pedina delle strategie comunali o signorili, uno strumento per la conquista e la conservazione del potere locale. Questa trasformazione della percezione del ruolo imperiale compromise molto l'immagine di coloro che ne erano investiti, limitandone fortemente l'autorità e le possibilità di azione.

A tale appropriazione utilitaristica del simbolo imperiale per i propri fini non esitò a ricorrere Ezzelino II, il quale si scoprì abbastanza inaspettatamente un fedele partigiano di Ottone IV, accompagnandolo a Roma per la sua incoronazione nel 1209 e restando con lui fino alla primavera del 1210 e poi ancora per un periodo all'inizio del 1211, ricavandone naturalmente i vantaggi che si aspettava.

Se l'Impero non riuscì nella prima metà del Duecento a conseguire nel Norditalia una pacificazione stabile, lo stesso accadde anche al papato che aveva anch'esso degli obiettivi politici da raggiungere. In realtà il potere di iniziativa fu sempre in mano ai maggiori protagonisti locali, che coinvolgevano a seconda delle loro necessità i poteri maggiori cercando di non farsi assorbire da loro.

In tale ottica di sfondo va interpretata il percorso di Ezzelino III per il conseguimento del dominio regionale. Giorgio Cracco vede il passaggio di Ezzelino nel 1232 dalla *pars ecclesiae* alla *pars imperii* come il frutto di una necessità strategica di sopravvivenza del casato, che però rappresentò anche per il da Romano una vera e propria "conversione" alla supremazia imperiale e a una ammirazione per Federico II, che lo portò ad esserne il fedele e potente rappresentante nella Marca anche dopo la morte di Federico, quando [...si trovò solo, prigioniero della sua idea "imperiale", ma privo di forze per imporla]. In nome di tale trasformazione egli avrebbe perciò scelto di sostituire il tradizionale obiettivo familiare che perseguiva la costruzione della supremazia territoriale del casato, con il ripristino dell'incontrastato potere imperiale nella Marca e nell'Italia del Nord riportata all'unità territoriale. Ezzelino sarebbe stato perciò [..."l'altro Federico", l'uomo dell'Impero...].

Questo suggestivo ritratto del controverso Ezzelino III contrasta in parte con quello tracciato da Voltmer, che vede in quella del da Romano, certamente colpito dall'imperatore, una scelta che rimane utilitaristica fino alla fine, piegata ai suoi propositi di potenza almeno regionale. Federico II fece molta fatica a controllare il suo alleato nella Marca, che agendo formalmente a suo nome ampliava costantemente il proprio dominio comandando agli stessi funzionari imperiali, contrastando di fatto l'opera di accentramento del governo che l'imperatore voleva perseguire anche qui come aveva fatto nell'Italia meridionale e in Germania. Del resto Ezzelino era troppo prezioso per essere privato del suo potere e della sua autonomia (e il da Romano lo sapeva bene), ed era perciò necessario per il momento tollerarne l'insofferenza e blandirlo per non perderne l'appoggio. Egli aveva infatti raggiunto nelle file imperiali un ruolo tale da essere posto a fianco di Federico II e del figlio Enzo come obiettivo della congiura ordita nel 1246 per decapitare la guida dell'Impero.

Commento [eg1]:

La morte dell'imperatore avvenuta alla fine del 1250 non sembra che in realtà abbia scosso il suo effettivo controllo sulla Marca, come successe altrove ad altri partigiani imperiali, ma certamente lo mise di fronte a una scelta che egli risolse dichiarandosi fedele nel 1251 al nuovo imperatore Corrado IV, che gli confermò il suo ruolo.

L'anno successivo stringeva un patto di alleanza con Oberto Pallavicino che li rendeva entrambi agli occhi dei loro nemici i capi del partito imperiale in Italia, tuttavia quando nel 1254 essi rinnovarono il patto dichiararono di aiutarsi contro tutti i nemici che li avessero attaccati compreso, e questo è assai significativo, l'Impero che evidentemente in quel momento non era una garanzia.

Le difficoltà legate alla perdita di Padova avvenuta nel 1256 indussero Ezzelino a rispolverare la fede imperiale, affidando le proprie speranze al pretendente al trono Alfonso di Castiglia rivale di Manfredi, sostenuto invece dal suo alleato Oberto Pallavicino. Tale ultimo tentativo di strumentalizzare la bandiera imperiale per conservare il potere però questa volta non riuscì, perché Alfonso non ebbe il trono e il Pallavicino si alleò con i nemici di Ezzelino aiutandoli a sconfiggerlo definitivamente.

Da quanto esposto si può ricavare che Ezzelino III sfruttò per raggiungere i propri obiettivi le difficoltà dell'Impero che egli usava come una copertura legittimante, ma verso il quale agì con larga autonomia sapendo di essere importante per i servizi che gli rendeva. Egli come tutti i suoi contemporanei non aderì mai ad una ideologia dell'impero astratta, come farà mezzo secolo dopo Dante Alighieri, ma vi vide più prosaicamente una forza che si poteva pilotare e un nome che si poteva evocare per fornire giustificazione a diverse azioni.

6) *Gli ultimi Ezzelini e le istituzioni ecclesiastiche*

Come ripetutamente scritto in precedenza, l'atteggiamento della famiglia da Romano con gli enti ecclesiastici fu per secoli di particolare attenzione e collaborazione, dettate anche dalle occasioni di aumento dei beni goduti che la chiesa poteva offrire.

Tale accordo iniziò a incrinarsi in parte con Ezzelino II e con la sua volontà di espandere il casato nelle città della Marca.

Egli dovette confrontarsi oltre che con le diverse realtà politiche, anche con le strutture religiose che vi erano ben radicate e avevano poteri temporali affiancati a quelli spirituali e tendevano a legarsi più strettamente che in precedenza all'autorità papale.

La situazione divenne molto più complessa con Ezzelino III quando egli passò nel partito imperiale. Se si prendono in considerazione i vescovi delle tre città maggiori della Marca a lui sottoposte, si rileva che i presuli di Verona e Padova legati alla politica papale finirono inevitabilmente per scontrarsi duramente con il da Romano, rendendo ad un certo punto vacante la cattedra cittadina: a Padova nel 1239 con la morte del titolare Giacomo di Corrado e a Verona nel 1235 con l'andata in esilio volontario del vescovo.

A Verona dopo la scelta dell'esilio a Mantova da parte del vescovo Iacopo da Breganze, fu il capitolo della cattedrale a organizzarsi in gruppo dirigente della diocesi, scegliendo di mantenere un atteggiamento autonomo sia verso la Santa Sede che verso il vescovo esule, e al contempo trovando una accettabile convivenza con gli amministratori ezzeliniani, che permise alla chiesa locale di migliorare il suo assetto interno e la cura pastorale. Dopo il 1250 Ezzelino si valse del clero per espletare anche delle funzioni pubbliche, costringendo alcuni suoi componenti ad entrare nella burocrazia del Comune.

Vicenza aveva in Manfredo de Pii un vescovo filoimperiale e perciò i rapporti con il da Romano furono per lungo tempo improntati alla collaborazione e a un reciproco rispetto, che garantiva

autonomia all'azione ecclesiastica. L'accordo si ruppe nel 1250 in relazione dell'inasprirsi dello scontro tra Ezzelino e la sede apostolica, per cui anche il vescovo Manfredò dovette andare esule a Modena, pur non essendo ostacolato dal da Romano nel reggere da lì la diocesi vicentina attraverso dei vicari. Anche a Vicenza dopo la fuoriuscita del vescovo il da Romano costrinse il clero a collaborare a mansioni pubbliche, facendone in piccola parte un organo del Comune.

A Treviso occupata da Alberico quando era già tornato dalla parte della chiesa, i rapporti tra potere civile e potere religioso furono positivi fino al 1257 quando quel presule si rifugiò a Venezia, anche se in qualche misura le facoltà vescovili furono pure qui inibite. Resta il fatto di per sé rilevante che la città ebbe in quegli anni due vescovi dai nuovi ordini predicatori e minori, portavoce della nuova politica papale derivante dal IV Concilio lateranense del 1215, che legava più strettamente le diocesi al centro irradiatore di Roma.

Oltre ai vescovadi nelle città c'erano anche i monasteri, primi fra tutti quelli benedettini, che un po' alla volta avevano intessuto una fitta trama di relazioni con la società e il potere cittadini e del comitato, e che adesso erano spesso fonte di origine di nuove esperienze religiose che si andavano diffondendo con un buon seguito, come racconta Giuseppina De Sandre Gasparini. A Padova nei primi decenni del Duecento si andava imponendo il movimento dei monaci *albi* fondato da Giordano Forzatè, una congregazione che intendeva recuperare alcune caratteristiche originarie della regola benedettina da tempo ormai trascurate dai monaci "neri", come l'importanza assegnata al lavoro manuale. Bisogna dire che sebbene il Forzatè venisse imprigionato da Ezzelino III, la sua congregazione non venne praticamente toccata e ottenne gradualmente un ruolo importante nella società cittadina, così come venne beneficato l'ordine dei frati Teutonici. Furono penalizzati secondo una logica tutta politica invece i monasteri che risultavano essere troppo legati alle famiglie nemiche dei da Romano.

A Verona e Vicenza operavano invece in piena sintonia col potere politico i canonici di San Marco di Mantova, che avevano una regola che per molti aspetti si avvicinava a quella degli *albi*, prevedendo anch'essa la compresenza nella comunità di uomini e donne e il lavoro al servizio degli altri, come l'assistenza ospedaliera. Incontrarono l'approvazione del regime ezzeliniano anche le case dell'ordine laicale (in seguito anche religioso) degli Umiliati, riconosciuti dal papa nel 1201, dediti anch'essi ad attività di assistenza e di beneficenza.

Diverso indubbiamente il risultato della comparsa a partire dai primi anni '20 del secolo nella Marca dei predicatori Domenicani e dei minori Francescani, i portatori più genuini del messaggio di società cristiana uscito dal Concilio Laterano, che indicava un ideale evangelico poco accettabile dalla nobiltà dell'epoca, nonché gli strumenti in continuo movimento e difficilmente controllabili perché non sottoposti ai vescovi locali della politica della conciliazione nella Marca e opposizione all'Impero portata avanti dalla Chiesa. Inoltre essi non dipendevano nei loro conventi da fondatori laici, che quindi non potevano intromettersi nelle loro azioni. Infine nel 1233, come ricorda Mario Dalle Carbonare, papa Gregorio IX aveva nominato i Domenicani inquisitori sopra le eresie e nei territori veronese e vicentino esistevano diverse comunità ereticali tollerate dal potere. Ciò rese i due ordini irrimediabilmente nemici di Ezzelino che li perseguì per i motivi politici che erano insiti nella loro predicazione, ma non bisogna dimenticare la tradizione che vuole il piccolo convento francescano di San Donato a Bassano fondato proprio dai da Romano e rimescola un po' le carte, in uno scontro che ebbe fine solo con la morte del da Romano.

Egli era infatti ai loro occhi il tiranno che andava eliminato, perché aveva costruito un dominio che oltrepassava i diritti del suo casato senza l'autorizzazione dovuta (della Chiesa) e quindi, essendo un usurpatore e non il legittimo titolare del potere, secondo il pensiero religioso dell'epoca poteva essere ucciso, anche perché il suo comportamento filoimperiale e non persecutorio verso le eresie era moralmente esecrabile.

Oltre al sostegno dato a tale impianto accusatorio, si dovrà soprattutto a questi due ordini il successo della propaganda della Chiesa volta a demonizzare gli ultimi da Romano Saranno loro a creare attorno a Ezzelino il mito del despota sanguinario figlio di Satana, eretico, persecutore della Chiesa, dei buoni cristiani, di uomini, donne, bambini innocenti fatti morire atrocemente, accuse

tutte ricavate da atti pontifici, dotato di una crudeltà impensabile e legato ai più oscuri stregoni. Operazione svolta così bene che ancora oggi è difficile determinare alcuni aspetti della figura e dall'azione politica di Ezzelino III.

Alberico ebbe la sorte di condividere alla fine della sua vita la stessa esecrazione riservata al fratello, dopo essere stato per parecchi anni definito dalle missive papali "dilettissimo figlio della Chiesa", pagando sul colle di San Zenone oltre ai suoi errori anche tutti i misfatti che erano addossati a Ezzelino, sfuggito in qualche misura con la morte alla vendetta dei suoi nemici.

7) San Zenone, luogo ezzeliniano

San Zenone rappresenta uno dei luoghi tipici della storia ezzeliniana, sia perché fu legato alle proprietà della famiglia già dal X secolo almeno sia perché scenario dello sterminio stesso del casa alla fine della sua parabola storica. Esso doveva avere per il casato un forte valore simbolico, dato che quando Ezzelino II divise il suo dominio tra i figli Ezzelino III e Alberico, definì la parte assegnata al primo come quella collegata a San Zenone.

Nei documenti che conosciamo addirittura la prima apparizione del paese stesso nella storia deriva da una azione della famiglia da Romano che abbiamo già visto: la donazione di numerose loro proprietà all'abbazia dei Santi Pietro e Eufemia di Villanova di Villa del Conte nel 1085. In tale documento San Zenone compare due volte: la prima per citare tra i beni donati tre masserie poste nel villaggio, di cui sono riportati anche i nomi dei conduttori, Amizone Viviano e Giovanni, i primi sanzenonesi noti; la seconda per aggiungere alla donazione la cappella di San Martino posta ai piedi del Coltrù.

Nel 1085 dunque San Zenone esisteva già come realtà autonoma nel territorio, ma da quando non è ancora stato ancora possibile stabilirlo.

La presenza dell'uomo nell'attuale area comunale è testimoniata da reperti litici che risalgono al paleolitico inferiore per proseguire nel neolitico e nell'età del bronzo (1100-900 a.C.) durante il quali sorsero in alcuni luoghi collinari del paese degli insediamenti stabili o occasionali.

La presenza romana è ben testimoniata da frammenti di laterizi, tessere musive, monete, monili, sepolture, opere di fondazione e di canalizzazione e dalle murature di almeno una villa rustica emerse in varie località durante gli ultimi secoli. Ben poco si è rintracciato finora dell'età tardo antica e alto medievale, epoche per le quali si può ricorrere solo a ipotesi basate su ridotti reperti.

Dalla storiografia romana si ricava che in età imperiale l'area pedemontana compresa tra l'argine orientale del fiume Brenta e quello occidentale del torrente Astico, era organizzata in una tipica unità amministrativa rurale chiamata *pagus* di Misquile, del quale si hanno pochissime altre notizie certe. Alcuni elementi legati soprattutto alla storia religiosa portano a ritenere assai probabile che il confine meridionale del pago si sovrapponesse a quello attuale di San Zenone, che perciò ne faceva parte. C'era in questa zona un insediamento sparso di case rurali poste all'interno di fondi agricoli che facevano forse capo a una o più ville rustiche appartenenti a esponenti dei ceti dirigenti, i quali le usavano come centri coordinatori delle loro proprietà.

Con il dissolversi dell'Impero e le guerre e le epidemie che devastarono l'Italia nel primo Medioevo, anche il pago misquilese dovette affrontare le difficoltà comuni a tutto ciò che era stato il tessuto insediativo romano, finendo per disgregarsi e lasciare il posto a delle comunità minori più accentrate che andarono progressivamente acquisendo la loro autonomia e un proprio nome. Tra il V e il X secolo d.C. si sarebbe quindi formato il primitivo paese di San Zenone (nel V secolo infatti si diffuse la devozione al santo che gli ha dato il nome), posizionato nell'area collinare perché più sicura sia dalle minacce di scorrerie sia dalle intemperanze della natura. Sul Colle Castellaro, luogo prescelto come centro simbolico della nuova comunità, venne quindi eretto a mezza costa un

edificio di culto e di aggregazione, posto certamente vicino alle case del borgo che allora doveva trovarsi su quel pendio, che diede un ulteriore impulso al sorgere nei residenti di una visione di se stessi come membri di un insediamento diverso da quelli che c'erano o nascevano nei dintorni, mentre venivano erette entro il circuito comunale nuove cappelle come quella di san Martino.

Ad un certo punto entro il XII secolo, la cappella originale divenne la chiesa plebana e sulla sommità del colle che la ospitava fu costruito un castello. Entrambi compaiono per la prima volta in una bolla del papa Eugenio III datata 3 maggio 1152, nell'elenco dei beni posti nel Trevigiano assegnati alla diocesi retta dal vescovo Bonifacio e confermati dai suoi successori nel 1153, 1156 e 1184. La chiesa e il castello si trovavano pertanto nello stesso luogo a poche decine di metri di distanza. La chiesa sorgeva su un anello terrazzato in gran parte di origine artificiale che ancora oggi cinge il colle all'altezza di 175 metri, che i sondaggi e le osservazioni archeologiche dell'ultimo decennio considerano il sito dove si innalzavano le mura che circondavano e difendevano la parte superiore del Castellaro, culminante originariamente in alto con due piccoli rilievi collegati tra loro da una stretta e lunga dorsale, che formava una insellatura vicino all'acrocoro occidentale.

Il fatto che nel XII secolo il vescovo di Treviso avesse nel paese la metà del castello e estese proprietà terriere, come implicitamente conferma la presenza di diversi vassalli locali alla investitura dei benefici del 1177 in precedenza citata, e che un altro documento del 1192 indichi qui la presenza di un manso e un mulino di proprietà del capitolo della Cattedrale di Treviso, porta a ritenere che San Zenone, come tutti gli altri paesi della prima fascia pedemontana, non fosse tra i beni del vescovado di Frisinga compresi nella curia di Godego e che i molti possedimenti che i da Romano qui avevano, derivassero loro da libero acquisto e da investitura feudale di benefici appartenenti alla cattedra vescovile trevigiana.

In ogni caso la presenza degli Ezzelini si protrasse a San Zenone per tre secoli circa, divenendo sempre più radicata man mano che il casato aumentava il suo potere nella Marca. Sul villaggio essi esercitavano la tipica signoria di banno e da esso, come dagli insediamenti contermini, proveniva la parte più affidabile degli uomini dei da Romano formati dai componenti delle masnade, il nocciolo duro dei loro eserciti impegnati ovunque nella Marca i loro signori combattessero, obbligati verso di loro da un rapporto semi servile e sulla cui fedeltà potevano sempre contare.

Tutta l'economia paesana era inoltre strettamente legata a quella famiglia, risentendo in qualche misura delle vicende in cui era coinvolta sia per i pesi che le guerre le imponevano sia per le razzie a cui San Zenone ogni tanto era sottoposto dai nemici del casato, come quella che lo coinvolse nel 1234 quando venne attaccato e saccheggiato, assieme agli altri villaggi e castelli del Pedemonte da Bassano fino a Montebelluna, dalle milizie padovane e vicentine. La stessa esistenza fisica del villaggio era associata ai da Romano, dato che esso venne distrutto assieme al castello dopo la strage della famiglia di Alberico.

Se ancora nel nono decennio del XII secolo il castello era per la metà del vescovo trevigiano e probabilmente costruito in parte in muratura e in parte in legno, nel Duecento passò completamente nelle mani dei da Romano che dovevano considerarlo uno dei fortificati più importanti del loro dominio, perché altrimenti non si spiegherebbe la scelta fatta da Ezzelino III probabilmente negli anni '40 del secolo di sottoporlo a una serie di interventi miranti a renderlo non una residenza signorile, ma una fortezza militare estremamente munita e sicura. Esso aveva anche funzione di prigione, come lo era anche nei decenni precedenti, per quei membri dei ceti superiori delle città sottomesse che gli si erano opposti troppo apertamente (e ricordiamo qui Giordano Forzatè relegato nel 1237-1238).

Gli scavi archeologici condotti nel 1993 dall'Università di Padova hanno potuto confermare, nonostante i molti e profondamente incisivi lavori di trasformazione dell'area svolti nel corso dei secoli, in buona parte quanto scrivevano gli autori medievali sul complesso e soprattutto Rolandino, che lo descrisse "fondato su robusti muri e ben difeso, provvisto di ricoveri sotterranei, di un palazzo bello e sicuro e inoltre di una torre alta, robusta e inespugnabile". Il piccolo rilievo orientale della sommità è risultato infatti essere in gran parte costituito dai resti di una grossa torre di circa

sedici metri di lato, con una scarpata tronco piramidale in pietra che si presenta senza vuoti interni per alcuni metri, sopra la quale si innalzava la canna completamente scomparsa. Che si trattasse di un edificio imponente è dimostrato dalla costruzione eretta lungo il pendio settentrionale del colle, perché il mastio non scivolasse verso valle a causa del suo peso. Le cronache medievali tramandano che per rifortificare il castello Ezzelino III fece spostare in parte il villaggio in pianura e che i costi furono dei lavori furono ingentissimi. Per avere un'idea di come potesse in parte essere il castello sanzenonese, si può parlo a confronto con la rocca di Monselice fatta costruire nel 1239 da Federico II, che presenta una torre pressoché uguale a quella di San Zenone anche nella struttura fatta di un conglomerato di pietre irregolari annegate nella calce all'interno e un paramento di conci sbazzati regolarmente all'esterno, tanto da spingere Gian Piero Brogiolo a vedere dietro ai due edifici gli stessi ingegneri.

Come il mastio di Monselice, anche quello sanzenonese era accessibile da un punto in alto solo mediante scale e ponti di legno facili da distruggere in caso di attacco. La torre era ubicata all'interno della parte signorile del castello circondata da una cerchia di mura fatta prevalentemente di sassi, intorno alla quale un po' più in basso si snodava un'altra cinta difensiva fatta forse solo in parte di muro e per il resto ancora di legno, che non è dato sapere se inglobasse anche la pieve o la lasciasse al di fuori a poca distanza, dubbio questo che solo nuovi scavi potrebbero risolvere.

La collocazione dei lavori negli anni '40 del XIII secolo troverebbe una sua giustificazione con il conflitto che si era aperto formalmente tra Ezzelino e il fratello Alberico, quando quest'ultimo aveva preso possesso di Treviso e del suo comitato alleandosi coi da Camino. San Zenone rappresentava un buon punto di controllo sulla Pedemontana trevigiana, tanto più che il vicino castello di Mussolente fino al 16 giugno 1246 fu difeso da una guarnigione di Alberico, e assieme a quello di Fonte una sicura base di partenza per operazioni militari offensive verso il territorio nemico e difensive del Bassanese, appena ripreso da Ezzelino, per attacchi provenienti da Est o dall'area montana, dove erano ben radicati i Caminesi, attraverso soprattutto la vallata del Piave.

Giunto in possesso di Alberico dopo la morte del fratello nel 1259, egli ritenne il castello il posto più sicuro per rifugiarsi con la sua famiglia, né si sbagliava visto che le mura del complesso ressero agli attacchi e all'assedio di un forte esercito per due mesi e mezzo e la sua conquista avvenne solo per tradimento.

Abbiamo precedentemente visto che nei giorni successivi alla strage dei da Romano tanto la fortezza che il borgo vicino vennero distrutti dai vincitori che ne vietarono la ricostruzione senza il permesso di Treviso, ma all'epoca distruggere un castello raramente significava raderlo al suolo; si trattava di solito di renderlo inutilizzabile privandolo degli apparati difensivi e offensivi abbassando le mura e le torri, privandolo di spalti e rivellini, interrandone eventuali fossati e così via.

L'ultimo legame con gli Ezzelini fu sciolto il primo di aprile del 1265, quando Cunizza da Romano a Firenze liberò formalmente i vassalli e gli uomini di masnada, tra i quali c'erano sicuramente molti sanzenonesi, dall'obbligo di fedeltà al suo casato, chiudendo l'antico rapporto tra il paese e la potente famiglia che si stava estinguendo.

Da allora e per circa un sessantennio mentre il villaggio risorgeva come un insediamento sparso costituito da piccoli nuclei di case che formavano le contrade, il castello si andava lentamente dissolvendo, divenendo una cava di pietrame gestita dal Comune di Treviso. Inaspettatamente le vicende legate al tentativo di porre tutto il Veneto sotto la sua egemonia da parte di Cangrande della Scala riportarono l'attenzione sul castello. Nel 1318 si ebbe la cosiddetta "congiura di Fontaniva" nella quale alcune delle famiglie più in vista di Treviso tra le quali ricordiamo i Tempesta, i da Onigo, i da Monfumo, i di Rovero (già allora presenti con le loro proprietà a San Zenone) e i Buonaparte (gli antenati di Napoleone) si accordarono per consegnare la città a tradimento a Cangrande. Scoperta la congiura, i colpevoli dovettero mettersi al più presto in salvo, così mentre Niccolò di Rovero occupava a nome dello Scaligero Asolo, Pietro e Odorico (padre e figlio) Buonaparte si trinceravano nel castello di San Zenone che rifortificavano in tutta fretta. I della Scala riuscirono comunque a conquistare il Trevigiano nel 1329 e a tenerlo fino al 1339, quando dovettero scontrarsi con i da Carrara signori di Padova e, soprattutto, con Venezia.

Le ultime notizie certe riguardanti il castello risalgono al periodo fine maggio - fine settembre 1327, quando era controllato dalle truppe del re di Boemia intervenuto nelle intricate questioni italice e al 28 agosto 1329, data in cui il podestà scaligero di Treviso Pietro dal Verme ne organizzava la difesa assieme a quella dei villaggi del circondario. Dieci anni dopo il Trevigiano passò sotto la signoria molto più potente della Repubblica di Venezia, che scelse di creare un sistema difensivo mobile basato soprattutto sul controllo delle città e di eliminare tutti quei punti difensivi minori diffusi nel territorio che potevano rappresentare anche un punto di arroccamento per eventuali nemici. Molti castelli vennero perciò condannati alla distruzione già nel 1240-1241 e tra questi anche quello sanzenonese, che uscì dalla storia per entrare nel mito Ezzeliniano che ancora oggi ne accompagna i pochi ruderi.

San Zenone cominciò dopo diversi decenni di difficoltà e incertezze legate alle continue guerre, un nuovo percorso secolare che lo ha portato a ciò che è adesso, coinvolgendolo nella storia comune della regione a cui appartiene. Tuttavia il legame antico con i da Romano non venne mai completamente reciso. Poco dopo la metà del XIX secolo infatti l'allora amministrazione comunale a nome di tutti i cittadini ha scelto di legare definitivamente il paese al famoso casato, aggiungendo ufficialmente al nome il predicato "degli Ezzelini" e ponendo nello stemma comunale lo struzzo ritenuto, erroneamente, simbolo araldico della famiglia; aggiunte che mai nessuno in paese ha contestato.

8) *Le influenze culturali nella Marca Trevigiana tra XII e XIII secolo*

Essendo rimasta più a lungo legata alla lingua e alla cultura latina rispetto alle altre nazioni dell'Europa centrale e occidentale, l'Italia ancora alla fine del XII e nella prima parte del XIII secolo non aveva elaborato una lingua culturale comune che fosse in grado di sostituire il latino ed era molto ricettiva verso le letterature europee maggiormente in auge in quel momento, in particolare quella provenzale e, in misura minore, quella tedesca.

Il Veneto che all'epoca era luogo di incontro di culture diverse, divenne la zona più favorevole alla diffusione della produzione transalpina. La maggiore penetrazione fu quella della letteratura provenzale che nella produzione poetica riuscì però a imporsi esclusivamente in ambito cortigiano e in particolar modo presso i marchesi d'Este e i da Romano, e neppure in tali luoghi sembrò per parecchio tempo che venisse stimolato il sorgere di rimatori locali imitanti quelli occitanici, che rappresentavano la quasi totalità di quelli presenti all'epoca nella Marca, a partire da Uc di Saint Circ, il più noto, che per venticinque anni fu alla corte di Alberico da Romano. Tra i trovatori locali imitanti i modi dei Provenzali si possono ricordare il friulano Tommasino di Cerclaria all'inizio della sua produzione, Alberico da Romano abbastanza dotato ma dai modi molto convenzionali e Sordello da Goito, il maggiore di tutti, lodato da Dante Alighieri e uomo di fiducia degli Ezzelini.

Più diffusione a tutti i livelli sociali, anche se a penetrare in profondità anche tra i ceti popolari fu la produzione epica, ebbe invece la produzione in lingua francese antica (*langue d'oïl*) nella quale erano composti il *Roman de la Rose*, la *Chanson de geste*, la *Chanson de Roland* notissimi e imitati in tutta Europa. Nella Marca la lingua originale di queste opere venne fusa con il dialetto veneto, dando origine a quella lingua franco-veneta che ebbe forte diffusione non solo in area veneta.

Più ristretta risulta essere stata la presenza di testi in lingua tedesca, che ebbero un caposaldo e centro propulsore nel territorio del patriarcato di Aquileia legato fino almeno al 1245 all'Impero e con molti nobili funzionari tedeschi al suo interno. Un altro gruppo di fruitori di tale produzione era dato da molti aderenti veneti al partito imperiale, che conoscevano e apprezzavano la poesia cortese germanica (il *Minnesang*) e mantenavano i contatti con il patriarcato aquileiese. .

L'autore di lingua tedesca maggiormente conosciuto di età ezzeliniana è il già citato Tommasino di Cerclaria o Thomasin von Zerklare, nato nel 1185, sacerdote e funzionario della corte del patriarca di Aquileia Wolfer von Ellenbrechtskirchen, abile politico, amante della cultura e protettore del poeta Walther von der Vogelweide.

Politicamente e socialmente conservatore, Thomasin compose in gioventù delle poesie in stile provenzale, per poi scrivere tra il 1215 e il 1216 il *De Welsche Gast* raccolto in 23 libri e che godette di una buona diffusione fino all'inizio del Cinquecento. L'opera si proponeva di educare la gioventù aristocratica tedesca secondo i codici della cultura cortese, prendendo come base la letteratura provenzale da lui appresa grazie al tramite offerto dalle corti dell'Italia nord-orientale, come avverrà qualche decennio dopo a Ulrich von Liechtenstein.

Il lavoro di Thomasin è assai utile per comprendere quale potesse essere, con sfumature diverse a seconda dei soggetti, la visione della società e della politica per la nobiltà e il clero legati al partito imperiale. In tale concezione tutto doveva essere basato sulla stretta collaborazione tra nobiltà e clero, ciascuno con un ruolo molto preciso al vertice della società, tutori dell'equilibrio politico sociale, religioso ed economico. Nessuno spazio era riservato all'imporsi (all'epoca più che evidente) dei Comuni e all'avanzare della borghesia quali nuovi protagonisti, dato che ciò rappresentava la rottura dell'equilibrio tra gli ordini e del rapporto armonioso caro al pensiero medievale tra i due poteri universali (la Chiesa e L'impero) investiti da Dio a rappresentare il suo dominio nel mondo.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

N.B. : per la consultazione della lunga sequenza di documenti che sottendono al lavoro presente e per l'indicazione della loro collocazione, si rinvia alla lettura delle pubblicazioni sotto elencate.

Abulafia F., *Frederick II. A medieval emperor*, London 1988.

Allegri L., *Frammento di antico florilegio provenzale*, in "Studi Medievali", 27, 1986.

Andenna G. Nobili M. Sergi G. Violante C., *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico nei secoli IX-XII*, Roma 1988.

Arnaldi G., *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963.

Arnaldi G., *Il mito di Ezzelino da Rolandino al Mussato*, in "La cultura", XVIII/2-3 1980.

Arnaldi G., *Realtà e coscienza cittadine nella testimonianza degli storici e cronisti vicentini dei secoli XIII e XIV*, in *Storia di Vicenza, II. L'età medievale*, a cura di Giorgio Cracco, Vicenza 1988.

Beretta C., *Il codice V4 della Chanson de Roland: dall'assonanza alla rima*, in "Medioevo Romanzo", X 1985.

Beretta C., *Per la localizzazione del testo rolandiano di V4*, in "Medioevo Romanzo", X 1985.

Beretta C., *Su alcune fonti (vere e presunte) del "Libro" di Ugucione da Lodi*, in *La cultura dell'Italia padana e la presenza francese nei secoli XIII-XV*. Simposio internazionale (Pavia 11-14 settembre 1994), 2001.

Bianchini S., *Cielo d'Alcamo e il suo contrasto. Intertestualità romanze nella scuola poetica siciliana*, Soveria Mannelli, Rubbettino 1996.

Biscaro G., *Le temporalità del vescovo di Treviso dal secolo IX al XIII*, in "Archivio veneto" ser. V, LXVI 81936).

Bohmer J. F., *Acta imperii selecta*, Innsbruck 1870.

Bohmer J. F., *Enleitung zu de Regesta Imperii V*, Frankfurt 1849; abgedruckt in der Neuausgabe der Regesta imperii, V 1-3, von Julius Ficher und Eduard Winkelmann, Innsbruck 1881-1901.

- Bortolami S., "Honor civitatis". *Società comunale ed esperienze di governo signorile nella Padova ezzeliniana*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, op. cit.
- Bortolami S., *L'altipiano nei secoli XI-XIII: ambiente, popolazione, poteri*, in *Storia dell'altipiano dei sette comuni I. Territorio e istituzioni*, Vicenza 1994.
- Bortolami S., *La difficile "libertà di decidere" di una città mancata: Bassano nei secoli XII-XIII*, in *Giornata di studi di storia bassanese in memoria di Gina Fasoli. Atti del convegno (Bassano del Grappa 23 ottobre 1993)*, a cura di R. Del Sal, Bassano 1994.
- Brentari O., *Storia di Bassano e del suo territorio*, Bassano 1884.
- Brentari O., *Ecelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia*, Padova-Verona 1889.
- Bresciani Alvarez G., *Excursus tra memorie, segni ed emergenze architettoniche della storia urbana*, in *Storia di Monselice*, 1994.
- Brogiolo G.P., *Archeologia dell'edilizia storica*, Como 1988.
- Brogiolo G.P., *Ricerche archeologiche su Monselice bizantina e longobarda*, in *Storia di Monselice*, 1994.
- Brogiolo G.P. Tuzzato S., *Scavi sulla Rocca di Monselice (1995-1996). Relazione preliminare* in "Archeologia Medie_Vale", XXIII, 1996.
- Brunetti G., *L'evoluzione impossibile. Il principato ecclesiastico di Aquileia tra retaggio feudale e tendenze signorili (1251-1350)*, in *Il patriarcato di Aquileia, uno Stato nell'Europa medievale*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1999.
- Brunetti G., *Il frammento inedito Resplendente stella de albur di Giacomino Pugliese e la poesia italiana delle origini*, Tubingen 2000.
- Burckhardt J., *Die Cultur der Renaissance in Italien. Ein Versuch* (1860; viele Auflagen).
- Bustreo G. P., *Ancora sul processo Onigo. Una nuova fonte per lo studio degli uomini e del potere di Ezzelino III da Romano*, Padova 2001.
- Canzian D., *Vescovi, signori, castelli. Conegliano e il Cenedese nel medioevo*, Fiesole 2000.
- Canzian D., *I da Romano e le città della Marca*, in *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'impero di Federico II*, Catalogo della mostra di Bassano del Grappa (2001), Ginevra-Milano 2001.
- Cardini F., *La vera storia della Lega Lombarda*, Milano 1993.
- Carraro G., *Il monachesimo padovano durante la dominazione ezzeliniana (1237-1256)*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, II, op. cit.
- Castagnetti A., *La società veronese nel medioevo. II: Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona 1987.
- Castagnetti A., *L'età precomunale e la prima età comunale (1204-1213)*, in *Il Veneto nel Medioevo*.
- Castagnetti A., *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficari. Alemanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia*, Verona 1990.
- Catagnetti A., *I da Romano e la loro ascesa politica*, in *Nuovi studi ezzeliniani* op. cit.
- Chittolini C., *La crisi della libertà comunale*, in "Rivista storica italiana" LXXXII (1970).
- Codex diplomaticus Austriaco-Frisingensis. Sammlung von Urkunden und Urbaren zur Geschichte der ehemals freisindigen Besitzungen in Osterreich*, 2 Bande ("Fontes rerum Austriacarum" II/31 und II/35) Wien 1870-71.
- Codex Wangianus. Urkundenbuch des Hochstiftes Trient, angelegt von Friedrich von Wangen, Bischöfe von Trient und Kaiser Friedrichs II. Reichsvicar für Italien*, ed. R. Kink, Wien 1852.
- Codice diplomatico padovano dall'anno 1100 alla pace di Costanza*, a cura di A. Gloria, Venezia 1881.
- Collodo S., *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990.
- Collodo S., *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Fiesole 1999.
- Cracco G., *Ezzelino e la chiesa*, in *Studi e documenti Ezzeliniani*, Romano d'Ezzelino 1987.
- Cracco G., *Da comune di famiglie a città satellite (1183-1311)*, in *Storia di Vicenza*, 2, *L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza 1987.
- Cracco G., *Nato sul mezzogiorno. La storia di Ezzelino*, Vicenza 1995.
- Cracco G., *Ezzelino, l'altro Federico. Un grande personaggio dell'Europa del XIII secolo*, in *Ezzelini. Signori della Marca...*, op. cit.
- De Sandre Gasparini G., *Movimenti evangelici a Verona all'epoca di Francesco d'Assisi*, in "Le Venezie francescane", n.s., 1, 1984.
- De Sandre Gasparini G., *Ezzelino e la Chiesa veronese*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, op. cit.
- De Sandre Gasparini G., *La vita religiosa nella Marca veronese-trevigiana tra XII e XIV secolo*, Verona 1993.
- De Sandre Gasparini G., *Istituzioni ecclesiastiche, monasteri, "religiones novae"*, in *Ezzelini. Signori della Marca...*, op. cit.
- Diplomatum regum et imperatorum Germaniae tomus I*, Hrsg. Von Theodor von Sikel ("Monumenta Germaniae Historica"), Hannover 1879-1884.
- Diplomatum regum et imperatorum Germaniae tomus II/1*, Hrsg. Von Theodor von Sikel ("Monumenta Germaniae Historica"), Hannover 1888.
- Dominez G., *Regesto cronologico dei documenti, delle carte, delle scritture del principato vescovile di Trento esistenti nell'I.R. Archivio di Corte e di Stato in Vienna*, Cividale 1897.
- Ercolino R. - Rigoni A. N. - Saccocci A. - Venturini I., *San Zenone degli Ezzelini (Treviso). Colle Castellaro: indagini archeologiche nell'area del "castrum" medievale*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", X, Verona 1994.

- Ercolino R., *Siti fortificati medievali nel Pedemonte tra Piave e Brenta. Il castello di San Zenone al centro del sistema militare ezzeliniano*, Padova 2001.
- Farronato G., *L'antica chiesa della Madonna del Monte*, in *Il Santuario della Chiesa Rossa*, San Zenone degli Ezzelini 1996.
- Farronato G. a cura di, *Pergamene antiche dei nobili trevigiani conti di Onigo (sec. XIII-XVIII)*, vol. I, *L'epoca preveziana (1216-1338)*, Cornuda 1997.
- Fasoli G., *Statuti del Comune di Bassano dell'anno 1259 e dell'anno 1295*, Venezia 1940.
- Fasoli G., *Signoria locale e autonomie locali*, in AA.VV. *Studi ezzeliniani* (Studi storici), Roma 1963.
- Fasoli G., *Sul patrimonio di Ezzelino III da Romano*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1982.
- Fasoli G., *Bassano del Grappa*, in *Atlante storico delle città italiane. Veneto*, Bologna 1988.
- Ficker J., *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, 4 Bande, Innsbruck 1868-1874, in *Friedrichs oberitalianischer Verwaltungsreform*, Bd. 2.
- Ficker J., Sybel H. von, *Streitschriften zur italienpolitik der mittelalterlichen Kaiser*, Hrsg. von Friederich Schneider: *Universalstaat oder Nationalstaat. Macht und Ende des Ersten deutschen Reiches*, Innsbruck 1941.
- Folena G., *Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete (1976)*, in *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova 1990.
- Fumagalli V., *Terra e società nell'Italia padana*, Torino 1976.
- Gerardi Maurisii Cronica dominorum ecelini et Alberici fratrum de Romano (AA. 1183-1237)*, a cura di G. Soranzo, R.I.S., VIII/4, Città di Castello 1914.
- Gittermann J., *Ezzelin von Romano. Die Grundung der Signorie (1194-1244)*, I, Stuttgart 1890.
- Goez W., *Ezzelino III da Romano*, in "Lebensbilder aus dem Mittelalter", Darmstadt 1998.
- Hartel R., *Il Comune di Treviso e l'area patriarchina (secoli XII-XIV)*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, vol II: *Il medioevo*, a cura di D. Rando, G.M.Varanini, Venezia 1991.
- Hartel R., *I da Romano e i poteri al di là del Livenza*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, op. cit.
- Hartel R., *I da Romano e il Friuli*, in *Ezzelini. Signori della Marca...*, op. cit.
- Heers J., *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale*, Milano 1983.
- Historia Diplomatica Friderici Secundi*, a cura di J. L. A. Huillard Bréholles, vol. 6, Paris 1852-1861.
- Hofler C., *Kaiser Friedrich II. Ein Beitrag zur Berichtigung der Ansichten über den Sturz der Hohenstaufen*, Munchen 1844.
- Kamp N., *Kirche und Monarchien staufischen Konigreich Sizilien*, 4, Teile Munchen 1973-1982.
- Kamp N., *Ad vocem "Morra, Heinrich v."*, in *Lexikon des mittelalters*, VI, 4, 1992, col. 845.
- Kantorowicz E., *Federico II imperatore*, Berlin 1927, Ergänzungsband 1931, trad. it. Milano 1976.
- Keller H., *Zwischen regionaler begrenzung und universalem Horizont. Deutschland im Imperium der Salier und Staufer (1204-1250)*, Berlin 1986 (Propylaen Geschichte Deutschlands, 2).
- Kogl J., *La sovranità dei vescovi di Trento e Bressanone*, Trento 1964.
- Koenig J., *Il "popolo" dell'Italia del nord nel XIII secolo*, Bologna 1986.
- Kries F. W. von, *Zur Überlieferung des "Welschen Gast" Thomasins von Zirclaria*, in "Zeitschrift für deutsches Altertum", 113, 1984.
- Lenel W., *Studien zur Geschichte Paduas und Veronas im 13. Jahrhundert*, Strasburg 1893.
- Liberali A. G. a cura di, *Gli Statuti del Comune di Treviso 1207-1218*, II, Venezia 1950-1951.
- Ludwig C., *Untersuchungen über die frühesten Podestaten italienischen Stadte*, Wien 1973.
- Maccarrone M., *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972.
- Mansell R., *Ezzelino da Romano nella politica italiana del secolo XIII*, in *Studi ezzeliniani*, op. cit.
- Mansell R., *La corte di Federico II e Michele Scoto*, in *L'Averroismo e l'Italia*, Atti Convegno Lincei, 40, Roma 1979.
- Marchesan A., *Treviso medievale*, I, Treviso 1923.
- Maurisio G., *Cronaca ezzeliniana (anni 1183-1237)*, a cura di F. Fiorese, Vicenza 1986.
- Meneghetti M. L., *Il pubblico dei trovatori. La ricezione della poesia cortese fino al XIV secolo*, Modena 1984.
- Meneghetti M. L., *Uc de Saint Circ fra filologia e divulgazione (su data, formazione e fini del Liber Alberici)*, in *Il Medioevo nella Marca. Trovatori, giullari, letterati a Treviso nei secoli XIII e XIV*. Atti del Convegno, Treviso 28-29 settembre 1990, a cura di M. L. Meneghetti, F. Zmbon, Treviso 1991.
- Meneghetti M. L., *Federico II e la poesia trobadorica alla luce di un nuovo reperto iconografico*, in *Federico II e la civiltà comunale nell'Italia del Nord*. Atti del Convegno (Pavia 13-15 ottobre 1994), a cura di C. D. Fonseca, R. Crotti, Roma 2000.
- Merlo G. G., *Eretici ed eresie medievali*, Bologna 1989.
- Michielin A. a cura di, *Gli "Acta comunitatis Tarvisii" del sec. XIII*, (*Fonti per la storia della terraferma veneta*, 12), Roma 1998.
- Miotto C. Miotto P., *Il territorio di Villa del Conte nella storia. L'Abbazia di S. Pietro e S. Eufemia, S. Massimo di Borghetto e la Contea del Restello*, Villa del Conte 1994.
- Monteverdi A., *Il Detto della "bona çilosia" (1931)*, in *Saggi neolatini*, Roma 1945.
- Monumenta Germaniae Historica*, a cura di H. G. Pertz, Hannover 1866.
- Morsoletto A., *Aspetti e momenti del regime ezzeliniano a Vicenza*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, op. cit.

- Oechelhauser A. von, *Der Bilderkreis zum Walschen Gast des Thomasin von Zerclaere, nach den vorhandenen Handschriften untersucht und beschrieben*, Heidelberg 1890.
- Ortalli G. Knapton M., *Istituzioni, società e potere nella Marca Trevigiana e Veronese (secoli XIII-XIV)*, in *Sulle tracce di G. B. Verci*, Roma 1988.
- Ortalli G., *Ezzelino crudelissimo tiranno: genesi e sviluppi di un mito*, in "La ricerca folklorica", XXV, 1992.
- Ortalli G., *Fra leggenda e realtà: la lunga vita del mito ezzeliniano*, in *Ezzelini. Signori della Marca...*, op. cit.
- Otonis et Rahewini, *Gesta Frederici I imperatoris*, II, 13, 16, M.G.H., *Scriptores inus. Schol.*, von G. Waitz, Hannover 1912.
- Paschini P., *I patriarchi d'Aquileia nel secolo XII*, in "Memorie storiche forogiuliesi", X (1914).
- Paschini P., *Bertoldo di Merania patriarcha di Aquileia (1218-1251)*, in "Memorie storiche forogiuliesi", XV (1919).
- Patuzzo M. L., *Il monastero di San Leonardo in Monte di Verona dalle origini alla riforma lateranense - 1407. Con una silloge di 128 documenti inediti dal 1147 al 1398*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di magistero, relatore P. Sambin, a.a. 1969-1970.
- Picotti G. B., *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Roma 1975 (rist. anastatica dell'ed. Livorno 1905).
- Polizzi C. E., *Ezzelino da Romano. Signoria territoriale e comune cittadino*, Romano d'Ezzelino 1989.
- Polizzi C. E., *Alberico da Romano. Tiranni e popolo nella Marca Trevigiana*, Romano d'Ezzelino 1987.
- Pozza M., I Badoer. *Una famiglia veneziana dal X al XIII secolo*, Abano Terme 1982.
- Probszt-Ohstorff G., *Die Porcia. Aufstieg und Wirken eines Furstenhauses*, Klagenfurt 1971.
- Posse O., *Die Siegel der deutschen Kaiser un Konige von 751 bis 1806*, I. Band, Dresden 1909.
- Quaternus de excadenciis et revocatis Capitanatae de mandato imperialis maiestatis Friderici II*, a cura di A. Amelli, Montecassino 1903.
- Rando D., *I da Romano e Treviso*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, I, op. cit.
- Rando D., *La classe dirigente trevigiana durante la dominazione di Alberico da Romano (1239-1259). Primi contributi*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli. XIII -XIV). Sulle tracce di G.B.Verci*, Atti del Convegno, Treviso 25-27 settembre 1986, a cura di G. Ortalli, M. Knapton, Roma 1988.
- Rando D., *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e sul suo territorio nei secoli XI-XV, I**. Società e istituzioni, Verona 1996.
- Raumer F. von, *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit*, 6 Bande (Darstellung Friedrichs II. im 3. Band), Leipzig 1823-1825; 5. Auflage 1878.
- Richter B., Santifaller L., *Die Ornamen von Ladinien* (Schlern-Schriften 36) Innsbruck 1936.
- Riedmann J., *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335* (Osterreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse. Sitzungberichte 307) Wien 1977.
- Riedmann J., *Mittelalter*, in *Geschichte des Landes Tirol*, Band 1, Bolzano 1985.
- Riedmann J., *Ezzelino e Trento*, in *Nuovi studi storici*, op. cit.
- Riedmann J., *Gli Ezzelini e la chiesa di Frisinga*, in *Ezzelini. Signori della Marca...*, op. cit.
- Rigon A., *Un abate e il suo monastero nell'età di Ezzelino da Romano: Arnaldo da Limena (+1255) e S. Giustina di Padova*, in *S. Benedetto e otto secoli (XII-XIX) di vita monastica nel padovano*, Padova 1980.
- Rigon A., *Devotion et patriotisme comunal dans la genèse et la diffusion d'un culte: le bienheureux Antoine de Padoue surnommé le "Pellegrino" (+ 1267)*, in *Freire croire. Modalités de la diffusion et de la réception des messages religieux du XII^e au XV^e siècle*, Rome 1981.
- Rigon A., *Francescanesimo e società a Padova nel Duecento*, in *Minoritarismo e centri veneti nel Duecento*, a cura di G. Cracco, ("Civis". Studi e testi 19-20), Trento 1983.
- Rigon A., *Religione e politica al tempo dei da Romano. Giordano Forzatè e la tradizione agiografica antiezzeliniana*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, II, op. cit.
- Rigon A., "Diabolo fuit similis". *Ezzelino da Romano e i santi*, in *Ezzelini. Signori della Marca...*, op. cit.
- Rocher D., *Thomasin von Zerclaere: ein Dichter oder ein Propagandist in Auftrag?*, in *Wolfger von Erla. Bischof von Passau (1191-1204) und Patriarch von Aquileja (1204-1218) als Kirchenfürst Lieteraturmazen*. Hrsg. von E. P. Boshof, Knapp F., Heidelberg 1994.
- Rolandini Patavini, *Chronica*, in "Monumenta Germaniae Historica Scriptores", XVIII, Hannover 1866.
- Rolandini Patavini, *Cronica in factis et circa facta Marche Trevixane (aa 1200ca-1262)*, a cura di A. Bonardi, in "RIS" (2), VIII, 1, Città di Castello 1905-1908.
- Scarmoncin F., *Comune e debito pubblico a Bassano nell'età ezzeliniana* (dai documenti dell'Archivio del Museo Civico: aa. 1211-1259), Bassano del Grappa 1986.
- Scarmoncin F., *I documenti del Comune di Bassano*, Padova 1989.
- Scarmoncin F., *Tra comune e signoria in Bassano. Alcuni aspetti di un complesso rapporto*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, op. cit.
- Scarmoncin F., *Famiglie e ceto dirigente a Bassano tra '200 e '300*, in *Giornata di studi di storia bassanese*, in "Bollettino del Museo Civico", n. 13-15, Bassano 1995.
- Scarmoncin F., *L'apparato amministrativo dei da Romano tra giudici, notai, prestatori e uomini di masnada*, in *Ezzelini. Signori della Marca...*, op. cit.
- Schaller H. M., *Kaiser Friederich II. Verwandler der Welt*, Gottingen 1964.

- Schaller H. M., *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*, Hannover 1993.
- Schubert E., *König und Reich. Studien zur spätmittelalterlichen deutschen Verfassungsgeschichte*, Göttingen 1979 (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 63).
- Schurmann F., *Die Politik Ezzelins III von Romano bis zu seinem Anschluß an Friedrich II.* (Jahresbericht des evangelischen Realprogymnasiums) Düren 1885/1986.
- Sergi G., *Dinastie e città del regno italico nel sec. XI*, in *Evoluzione delle città italiane nel sec. XI*, a cura di R. Bordone e J. Iarnut, Bologna 1988.
- Settia A. A., *Castelli e villaggi nell'Italia Padana*, Napoli 1984.
- Settia A. A., *Uomini e armi*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, op. cit.
- Settia A. A., *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993.
- Schaller H. M., *Die Kaiseridee Friedrichs II.*, in *Probleme um Friedrich II.*, Sigmaringen 1974 (Vorträge und Forschungen, 16).
- Schmidinger H., *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer*, Graz-Köln 1954.
- Stieve F., *Ezzelino von Romano. Eine Biographie*, Leipzig 1909.
- Stürner W., *Friedrich II. Teil 1: Die Königsherrschaft in Sizilien und Deutschland 1194-1220 [Federico II. Il potere regio in Sicilia e in Germania 1194-1220, Roma 1998]; Teil 2: Der Kaiser 1220-1250*, Darmstadt 1992-2000.
- Stürner W., *Die Konstitutionen Friedrichs II für das Königsreich Sizilien*, MGH, *Constitutiones*, II supplementum, Hannover 1996.
- Tadini F., *La leggenda di Ezzelino. La tradizione popolare tra San Zenone e Bassano*. Tesi di laurea, Università di Venezia, relatore G. Sanga, a.a. 1993-1994.
- Toschi P., *Ezzelino da Romano nella leggenda*, in *Studi ezzeliniani*, Roma 1963.
- Urkundenbuch des südlichen Teile des Kantons St. Gallen*, ed. . Perret, I Rorschach 1961.
- Varanini G. M., *Il comune di Verona, la società cittadina ed Ezzelino III da Romano* in *Nuovi studi ezzeliniani*, op. cit.
- Varanini G.M., *Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e poteri regionali (1259-1339)*, in *Storia di Treviso*, II, *Il Medioevo*, a cura di D. Rando, G. M. Varanini, Venezia 1991.
- Varanini G.M., *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (sec. XIII-1329)*, in *Il Veneto nel Medioevo*.
- Varanini G. M., *Mercenari tedeschi in Italia nel Trecento: problemi e linee di ricerca*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, a cura di S. De Rachelwitz J. Riedmann ("Annali dell'Istituto storico italo-germanico", quaderno 48), Bologna 1997.
- Verci G. B., *Storia degli Ecelini* in tre tomi; *Codice Diplomatico Eceliniano*, Bassano 1779.
- Verci G. B., *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, Venezia 1786-1791.
- Vergani R., *Masegne e calchere: secoli di attività estrattiva*, in *Storia di Monselice*, Monselice 1994.
- Voltmer E., *I da Romano e l'Impero*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, op. cit.
- Willemsen G. A. , *Die Bildnisse der Staufer. Versuch einer Bestandsaufnahme (Schriften zur staufischen Geschichte und Kunst, Band 4)*, Göttingen 1977.
- Wickham C., *L'Italia nel primo Medioevo. Potere centrale e società locale*, Milano 1983.
- Winkelmann E., *Kaiser Friedrich II. Jahrbücher der deutschen Geschichte*, 2 vol., Leipzig 1889-1897.
- Wolfram H., *Konrad II. 990-1039, Herrscher dreier Reiche*, München 2000.
- Zahn J., *Die Freisingischen Sal – Copial – und Urbarbücher in ihren Beziehungen zu Osterreich*, in *Archiv für Kunde osterreichischer Geschichte-Quellen*, 27, 1861.

INDICE

- Introduzione	pag. 1
- Il contesto territoriale	pag. 2
- I rapporti tra la Pianura Veneta e la Germania e il ruolo dei vescovadi di Trento e di Frisinga	pag. 4
- Origine e ascesa della famiglia da Romano	pag. 6
- La presa del potere e il tracollo: Ezzelino III e Alberico	pag. 12
- Il rapporto degli Ezzelini con l'ideologia dell'Impero	pag. 19
- Gli ultimi Ezzelini e le istituzioni ecclesiastiche	pag. 21
- San Zenone, luogo ezzeliniano	pag. 24
- Le influenze culturali nella Marca Trevigiana tra XII e XIII secolo	pag. 26
- Bibliografia di riferimento	pag. 28

Daide Geronazzo

**BREVI APPUNTI STORICI SUI RAPPORTI POLITICI E CULTURALI TRA LA
GERMANIA E L'ITALIA NORD-ORIENTALE NEL MEDIOEVO**

MMVI

Il Vescovado di Frisinga e la Pedemontana veneta

A partire dal VII secolo dopo Cristo il ducato longobardo di Trento, che si estendeva in tutta l'area alpina centro orientale italiana fino al valico del Brennero, si trovò a dover contrastare i tentativi di espansione verso Sud dei Franchi e dei Baiuvari. Questi ultimi, spinti dalla ricerca di nuove terre da mettere a coltura, riuscirono nel corso dell'VIII secolo a erodere progressivamente il settore settentrionale del ducato trentino, occupando parzialmente le vallate dei fiumi Adige, Isarco e Rienza, le cui popolazioni erano ancora legate alla cultura latina. Tale espansione nel versante alpino meridionale riguardò anche alcuni enti ecclesiastici bavaresi (vescovadi e monasteri), che impiantarono vasti vigneti nella Valle d'Isarco e nei dintorni di Bolzano. Il processo di germanizzazione del Tirolo meridionale e l'espansione dell'influenza germanica in tutta l'area alpina settentrionale, vennero accelerate dopo la conquista del Regno longobardo effettuata nel 774 da Carlo Magno e la aggregazione della diocesi di Bressanone alla giurisdizione ecclesiastica di Salisburgo, da lui voluta subito dopo.

Nel corso dei due secoli successivi, i rapporti tra la regione germanica meridionale e l'Italia Settentrionale andarono sempre più intrecciandosi, a causa anche del trasferimento in Italia di numerosi membri della nobiltà germanica come funzionari imperiali, per subire una decisa accelerazione dopo la metà del X secolo (a partire dal 962) col passaggio della corona imperiale dalla dinastia carolingia a quella sassone. Quest'ultima era particolarmente interessata a mantenere legata all'Impero, il cui baricentro era ora posto in Germania, la sua parte italiana, che sotto gli ultimi Carolingi era andata sempre più identificandosi come una realtà percorsa da forti spinte centrifughe rispetto all'organizzazione imperiale.

Particolarmente importanti per mantenere il collegamento tra sud e nord dell'Impero divennero pertanto le vie alpine orientali: da quella "imperiale" (la principale) che attraversava la valle dell'Adige fino a Verona, a quella che dalla Val Pusteria scendeva attraverso Cortina, Pieve di Cadore e Serravalle fino a Treviso e da lì a Venezia, alla via che da Trento percorreva la Valsugana e il Canale del Brenta, giungendo nella pianura Veneta all'altezza di Bassano del Grappa.

La presenza di questi importanti assi viari, favorì la penetrazione nella nell'area pedemontana veneta di enti ecclesiastici non solo alpini (quali i vescovadi di Belluno e di Feltre o il monastero feltrino di San Gabriele) ma anche oltramontani, come l'importante vescovado bavarese di Frisinga.

Citata nei documenti per la prima volta nel 739, la cattedra di Frisinga ebbe sotto i Carolingi rapporti privilegiati con l'aristocrazia franca e quella bavarese, acquisendo un forte prestigio nel mondo germanico, al punto che nella seconda metà del X secolo gli imperatori sassoni (non si sa se Ottone I o Ottone II) le affidarono la giurisdizione sopra l'intero Cadore. Nello stesso secolo e in quello successivo posta sotto la guida di influenti vescovi, tra cui ricordiamo Abramo e Ellenhard, la diocesi ricevette da imperatori ed esponenti della nobiltà germanica e italica numerose donazioni che incrementarono il suo patrimonio, compresa quella della parte situata nell'area veneta. Citiamo qui a titolo di esempio un tale Turrisendo, che tra il 1050 e il 1070 cedette al vescovo Ellenhard una ventina di proprietà terriere con le rispettive famiglie dei servi della gleba, situate in diverse località del Trevigiano e del Bellunese e alcune quote di un castello.

Tra gli istituti religiosi che dipendevano da Frisinga c'era anche il monastero altoatesino di San Candido (fondato nell'VIII secolo), al quale nel 992 Ottone III di Sassonia confermava la detenzione dei diritti sulla macellazione in entrambe le sponde del fiume Brenta conferiti, sembra, da Ottone I. Oltre a tale privilegio veniva confermata la concessione di una lunga serie di proprietà situate nel Pedemonte veneto all'interno dei comitati di Treviso e Vicenza, nei pressi dei fiumi Brenta, Muson, Dese, Sile e delle corti di Godego con il suo castello e Onara (circa l'appartenenza di quest'ultima a Frisinga esiste tuttavia una certa confusione e alcune osservazioni porterebbero a escluderla).

La corte di Godego si estendeva per circa tre miglia intorno al castello omonimo, giungendo a Ovest a pochi chilometri dal Brenta, toccando e oltrepassando a Est il fiume Muson nel suo tratto superiore, fino ad appoggiarsi a Vallà di Riese ad un troncone della romana Via Aurelia collegante Padova ad Asolo. Da Nord a Sud occupava l'area centrale e occidentale dell'attuale comprensorio di Castelfranco Veneto (da Loria a Castelfranco compresa allora inesistente), e dunque San Zenone ne sarebbe stato confinante ma non dipendente, scendendo fino ai limiti settentrionali della corte di Onara, che inglobava a sua volta buona parte dell'attuale territorio di Cittadella, allora ultimo lembo del Trevigiano a ridosso del comitato patavino.

La corte godigense con il suo castello, sebbene probabilmente meno estesa di quanto alcuni storici scrivano, rivestiva un ruolo abbastanza importante nella Pedemontana, perché si trovava ad essere vicina alle vie che collegavano gli sbocchi delle vallate del Piave e del Brenta, costituendo una specie di cerniera dei collegamenti tra il Veneto centrale e la zona alpina, ponendosi a cavallo di territori molto ambiti ai fini dell'espansione dei loro rispettivi comitati da parte di Vicenza, Padova, Treviso e, per qualche tempo, del vescovado di Belluno.

Controllare Godego voleva perciò dire essere in grado di esercitare un significativo potere nel Trevigiano occidentale e la donazione, frutto della benevolenza imperiale, a San Candido permise a Frisinga di inserirsi pienamente all'interno delle complesse dinamiche che accompagnarono tra l'XI e il XIII secolo la formazione di potentati locali e la nascita e lo sviluppo comunale delle città della Marca Veronese poi Trevigiana (ossia l'attuale Veneto).

Ovviamente era impensabile che Frisinga potesse amministrare direttamente un possesso così lontano, e i vescovi ricorsero al sistema allora più comune tra gli istituti religiosi per garantire la rendita dei propri beni: il legame vassallatico derivante dalla investitura della proprietà come beneficio, che poteva essere rinnovabile ogni ventinove anni oppure vitalizio, ad un soggetto che si impegnava a conservarlo rendendolo (o mantenendolo) fruttifero. L'entità del beneficio investito corrispondeva alla condizione sociale del vassallo da cui dipendeva la forza di protezione del bene ricevuto, per cui più si saliva nella scala sociale e maggiore era la dimensione del beneficio dato.

Per la corte di Godego i vescovi scelsero una delle famiglie feudali della Marca destinata a segnare profondamente la storia della regione e dell'Italia settentrionale: i da Romano (o Ezzelini).

Si può ritenere che il legame tra i da Romano e il vescovado frisinghese fosse una conseguenza dell'origine germanica del casato, tramandata dalle fonti medievali e ritenuta credibile anche dalla storiografia attuale.

Il capostipite viene identificato in un Arpo disceso in Italia nel 1027 o nel 1036 al seguito dell'imperatore Corrado II che, secondo la tradizione (oggi però molto contestata), sarebbe stato un cavaliere povero che per il suo valore venne premiato dal sovrano con ampi feudi nel Pedemonte trevigiano.

In effetti, i nomi personali Etzel (Ezzelo) e Aribio (Arpo) sono moderatamente presenti nell'onomastica bavarese dei secoli IX-XII e ricorrenti soprattutto tra i componenti dell'importante famiglia dell'alta aristocrazia degli Ariboni, i quali nei secoli X e XI avevano vaste proprietà anche nell'area trentina. Oltre al ricorrere di nomi germanici per i propri componenti, la famiglia da Romano si richiamava esplicitamente alla legge e alle tradizioni saliche, come accadeva per diverse delle maggiori casate comitali e signorili della Marca giunte in Italia in età carolingia (VIII-IX secolo). Va anche segnalato però che la tradizione sull'origine degli Ezzelini, troverebbe una possibile conferma nel fatto che proprio nel periodo posto tra la fine del X e i primi decenni dell'XI secolo, gli imperatori germanici perseguivano una strategia politica mirante a consolidarne il potere in Italia settentrionale, inserendovi una nuova nobiltà di origine tedesca che potesse in qualche modo frenare o sostituire la riottosa feudalità franco-longobardo-italica, che aveva spesso dimostrato tendenze marcatamente autonomistiche. Tuttavia, come fa notare Ernst Voltmer, nessun documento prova un legame vassallatico diretto dei da Romano verso gli imperatori, né a nessuno di loro furono mai assegnati una contea, un marchesato o una qualsiasi carica imperiale, cosicché essi rimasero sempre dei signori rurali con beni allodiali e vassalli di numerosi enti ecclesiastici.

Qualunque fosse l'origine della famiglia, i documenti pervenutici dimostrano che nella seconda metà dell'XI secolo essa era saldamente impiantata nella Pedemontana trevigiana, tanto che Ezzelo di Arpo si definiva contemporaneamente signore di Onara e di Romano, i due castelli che facevano da confine (meridionale il primo, settentrionale il secondo) dell'area dove egli aveva la concentrazione maggiore dei propri beni, che già allora erano comunque presenti anche attorno a Treviso, nella campagna noalese e mestrina, nel Vicentino, nel Feltrino e nel Trentino.

Compresa in questa ampia serie di possedimenti, tenuti in piena proprietà o goduti come benefici feudali, era anche la corte di Godego, che compare come effettivamente detenuta da Romano solo in due documenti della metà del 1100, ma che alcuni altri riferimenti, oggi privi della conferma documentaria però nel complesso credibili, asseriscono infeudata a Ezzelo di Arpo attorno al 1070.

Nel 1085 Ezzelo del fu Arpone, assieme alla matrigna Ermiza del fu Berengario e a India di Uvangerio con i suoi figli Tiso e Gerardo da Camposampiero, donavano, praticamente fondandola, all'abbazia dei Santi Pietro e Eufemia di Villanova (ora Villa del Conte), 170 masserie, otto mulini, sette cappelle, due castelli, la terza parte del Canale del Brenta, parte dei diritti sul mercato di Santa Felicità di Romano, la decima sui diritti del mercato di Onara, diritti di uso di diversi corsi d'acqua e ancora case, pascoli, boschi, orti e frutteti in piano e in monte, situati negli allora comitati di Treviso, Vicenza e Feltre (adesso nelle provincie di Belluno, Treviso, Vicenza, Padova e Venezia).

Tra queste proprietà cedute c'erano forse dei fondi originariamente appartenenti a Frisinga, perché anche se non compare alcun riferimento a Godego e alla sua corte, a San Martino dei Lupari, dove i da Romano assieme ai da Camposampiero devolsero all'abbazia complessivamente sedici masserie, la fratta del castellarò, un castello, una cappella e un mulino, giungeva certamente la competenza godigense. Difficile è invece appurare se le sette masserie, i quattro mulini e gli altri *jus* donati a Onara fossero in realtà di Frisinga, data l'incertezza sull'appartenenza di questa corte in precedenza citata.

Se anche i da Romano avessero usurpato parte dei beni vescovili, questa non sarebbe stata un'azione insolita, dato che tra la seconda metà dell'XI e la prima metà del XII secolo buona parte delle proprietà e giurisdizioni della cattedra bavarese in Italia furono perdute a causa delle mire espansionistiche del vescovo di Belluno, del patriarca di Aquileia e della importante famiglia signorile dei da Camino, che riuscirono progressivamente a estrometterla dal Cadore per spartirlo tra di loro. Tutto ciò sebbene nel 1140 l'imperatore Corrado III avesse riconfermato al vescovo Ottone (suo fratello) i privilegi concessi dai suoi predecessori della casa di Sassonia 150 anni prima.

Nei decenni successivi il potere della famiglia andò sempre più aumentando, mentre continuava inalterato il rapporto di vassallaggio con il presule bavarese che veniva rinnovato a ogni generazione. Nel 1159 però il legame che fino ad allora doveva essere stato soddisfacente per entrambe le parti, entrò in una grave crisi e rischiò di concludersi definitivamente. In quell'anno infatti il vescovo Alberto di Frisinga, sceso in Italia nel 1158 assieme all'imperatore Federico I, chiese al sovrano che Ezzelino I detto *il Balbo* fosse privato definitivamente del feudo di Godego, per non avere adempiuto alla tradizionale richiesta di nuova investitura entro cinque anni dalla morte del padre Alberico. Chiamato a giustificarsi, Ezzelino (lo stesso che nel 1174 verrà eletto assieme a Anselmo di Dovara rettore della Lega Lombarda e nel 1176 sarà uno dei comandanti dell'esercito che sconfiggerà Federico I a Legnano) non si presentò e perciò il giudice imperiale Berzone lo dichiarò formalmente decaduto dal beneficio, di fronte all'assemblea dei maggiori dignitari imperiali. A quel punto il da Romano dovette piegarsi e si presentò al vescovo Alberto per trovare un nuovo accordo; di conseguenza nel 1160 Ezzelino ottenne l'investitura perpetua al suo casato della corte di Godego, dietro il pagamento di cento marche d'argento. Nello stesso anno il da Romano assieme alla moglie Agnese vendeva al vescovo di Trento Adalberto II per 400 lire veronesi (40 marche d'argento), le loro proprietà allodiali poste nei territori di Appiano e Caldaro vicino a Bolzano. È possibile che Ezzelino cedesse dei territori molto lontani dal suo luogo di residenza, retaggio dei legami germanici della sua famiglia divenuti ora meno significativi, per rifarsi in parte della spesa sostenuta per riottenere la corte di Godego ai suoi occhi molto più importante.

Alla morte di Ezzelino *il Balbo*, avvenuta poco dopo il 1183 quando nella pace di Costanza gli venne riservato un apposito articolo del trattato e si riconciliò con l'imperatore, gli successe il figlio Ezzelino II detto *il Monaco* che gli subentrò anche nel vassallaggio a Frisinga. Ezzelino II, come era accaduto anche al padre, visse in un'epoca di continue guerre tra le maggiori città della Marca che miravano ciascuna a egemonizzare il territorio delle altre, e inoltre si radicalizzarono anche le lotte intestine nelle città stesse tra le diverse fazioni che se ne contendevano il potere. Tutto ciò coinvolse continuamente il casato degli Ezzelini il quale, come accadde a poche altre famiglie feudali venete, poté svolgere una propria politica di espansione nel territorio, alleandosi di volta in volta con le città e le fazioni che più servivano al suo scopo, anche se ebbe a lungo un legame più costante con Treviso.

Durante uno di questi frequenti cambi di alleanza i da Romano persero la corte di Onara, occupata nell'autunno del 1198 dai soldati padovani recenti ex alleati di Ezzelino II, che vantavano nei suoi confronti un credito di 25.000 lire per un prestito da lui non restituito.

Nei decenni successivi il *Monaco* fece uscire la sua famiglia da una dimensione politica ancora ristretta territorialmente, per proiettarla in una molto più rischiosa ma molto più ampia, gettando le basi del suo dominio regionale impostosi nella prima metà del Duecento.

Nel frattempo Godego rappresentò sempre uno dei punti nodali del patrimonio ezzeliniano, da cui provenivano i guadagni ricavati da terreni e mulini e uomini che andavano a rimpolpare le fedelissime *masnade*, costantemente impegnate nelle battaglie del loro signore.

Nel 1223 Ezzelino II compì un gesto inaspettato: divise il suo dominio tra i due figli Ezzelino III e Alberico, lasciando al primo anche San Zenone e Godego assieme ai beni del Trevigiano, del Bellunese, del Feltrino e del Mestrino; al secondo Bassano e i beni posti nel Vicentino e sull'altipiano di Asiago. Ritiratosi nel piccolo monastero di Oliero da lui fondato attorno al 1220, Ezzelino II vi rimase per alcuni anni senza però trasmettere ancora al figlio Ezzelino III l'investitura di Frisinga, come dimostra l'avocazione che fece a sé nel 1225 dei redditi della corte godigense assieme a quelli provenienti da altri paesi dei dintorni.

Le vicende che accompagnano la parabola di Ezzelino III, che lo portarono a divenire il signore della Marca e il capo indiscusso del partito imperiale per oltre due decenni, non pongono quasi mai in primo piano cosa succedeva di Godego fino alla cosiddetta "Guerra di Godego" del 1229, quando i Padovani alleati al patriarca di Aquileia in conflitto con Treviso e i da Romano saccheggiarono pesantemente il territorio, assediaron e conquistarono il castello che poi demolirono, ma che fu in seguito ricostruito.

Quale fosse il rapporto tra Ezzelino III e la cattedra di Frisinga non è documentato, ma è probabile che almeno fino alla morte dell'imperatore Federico II esistesse una sintonia tra la due parti legate al partito imperiale. Le cose mutarono a partire dal 1255, quando i vescovadi di Trento e Bressanone (allora riuniti sotto il vescovo Egnone) e l'arcivescovo di Salisburgo, Filippo, si schierarono apertamente contro Ezzelino e costrinsero, tramite l'intervento papale, il vescovo di Frisinga a impedire il passaggio di soldati tedeschi diretti in rinforzo al da Romano.

Con la morte di Ezzelino nel settembre del 1259 e lo sterminio della famiglia di Alberico avvenuto a San Zenone nell'agosto del 1260, il vescovado di Frisinga riottenne il pieno possesso della corte di Godego, che infeudò nel 1261 a Tiso da Camposampiero, uno dei nemici più acerrimi dei da Romano che ora coglieva i frutti della loro sconfitta.

Il legame tra il Pedemonte trevigiano e Frisinga continuò a perdurare, in forma però sempre più appannata, ancora per un secolo e mezzo, finché nell'anno 1397 il vescovado bavarese incaricava un suo rappresentante di vendere il feudo di Godego, ridimensionato nella sua estensione e ancora di più nel potere che esso esercitava sul territorio, ormai da tempo considerato da Venezia parte integrante del suo stato e inserito dal 1339 nella podesteria di Castelfranco. Acquirente fu una famiglia Renier, alla quale subentrarono nel 1446 i patrizi veneziani Mocenigo.

Le influenze culturali tedesche nella Marca Trevigiana tra XII e XIII secolo

Avendo mantenuto più a lungo il legame con la lingua e la cultura latina rispetto alle altre regioni europee, l'Italia ancora nel periodo a cavallo tra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo non era riuscita a elaborare una lingua culturale comune all'intera penisola, in grado di sostituire il latino. Ciò la rendeva ricettiva verso le letterature straniere che erano maggiormente in auge in quel momento; in particolar modo quella franco-provenzale e, sia pure in misura minore, quella tedesca.

Il Veneto divenne il luogo più favorevole alla diffusione della produzione transalpina, rappresentata soprattutto dalla poesia trobadorica provenzale di lingua occitanica, che si impose però esclusivamente tra i ceti superiori e nelle varie corti dei signori feudali. Penetrarono invece in tutti gli strati sociali la *chanson de geste* e il ciclo bretone, trasmessi in *langue d'oïl*, che ottennero un largo e duraturo successo, tanto che si andò elaborando un linguaggio che fondeva l'antico francese con il dialetto locale, portando alla nascita della lingua franco-veneta che ebbe forte diffusione non solamente nell'area veneta.

Più limitata era la diffusione di testi in lingua tedesca, che ebbero un caposaldo e centro produttore nel patriarcato di Aquileia legato all'Impero e con molti nobili funzionari tedeschi al suo interno. Un altro gruppo di fruitori di questa produzione era dato dagli aderenti veneti al partito imperiale, che conoscevano e apprezzavano la poesia cortese germanica (il Minnesang) e mantenevano i contatti con il patriarcato aquileiese.

L'autore di lingua tedesca più conosciuto dell'età ezzeliniana fu Tommasino di Cerclaria (o Thomasin von Zerklare), nato nel 1185, sacerdote e funzionario della corte del patriarca di Aquileia Wolfger von Ellenbrechtskirchen, protettore del poeta Walter von der Vogelweide.

Politicamente e socialmente conservatore, Thomasin compose in gioventù delle poesie in stile provenzale, per poi scrivere tra il 1215 e il 1216 il *De Welsche Gast* raccolto in 23 libri, il quale ebbe una buona diffusione nei paesi dell'area germanica fino all'inizio del Cinquecento.

L'opera si proponeva di educare la gioventù dell'aristocrazia secondo i codici della tradizione cortese, prendendo come base la letteratura provenzale da lui conosciuta per il tramite fornito dalle corti dell'Italia nord-orientale, come avvenne qualche decennio dopo per Ulrich von Liechtenstein.

Il lavoro di Thomasin presenta la concezione che tutto doveva essere basato sulla stretta collaborazione tra nobiltà e clero, ognuno al vertice della società e con un ruolo ben preciso, i tutori dell'equilibrio politico, sociale, religioso ed economico. L'avanzata dei Comuni e della borghesia che in essi si rafforzava era visto come un elemento negativo, l'alterazione dell'equilibrio degli ordini e dell'armonioso rapporto tra i due poteri universali dell'Impero e della Chiesa, investiti da Dio a rappresentare il suo dominio del mondo.

BIBLIOGRAFIA

N.B.: Per la consultazione dei documenti che sottendono al lavoro presente e per l'indicazione della loro collocazione si rinvia alla lettura delle opere sotto elencate. Dato lo scopo di tale ricerca, si è scelto di rivolgersi per la maggior parte dei testi alla migliore produzione storica edita nell'area tedesca, ritenendola più facilmente reperibile in Germania.

Abulafia F., *Frederick II. A medieval emperor*, London 1988.

Bohmer J. F., *Acta imperii selecta*, Innsbruck 1870.

Bohmer J. F., *Enleitung zu de Regesta Imperii V*, Frankfurt 1849; abgedruckt in der Neuausgabe der Regesta Imperii, V 1-3, von Julius Ficker und Eduard Winkelmann, Innsbruck 1881-1901.

Burckardt J., *Die Cultur der Renasssaince in Italien*, Ein Versuch (1860; viele Auflagen).

Codex diplomaticus Austriaco-Frisingensis. Sammlung von Urkunden und Urbaren zur Geshichte der ehemals freisingischen Besitzungen in Osterreich, 2 Bände ("Fontes rerum Austriacarum" II/31 und II/35) Wien 1870-71.

Codex Wangianus. Urkundenbuch des hochstiftes Trient, angelegt von Friedrich von Wangen, Bischofe von Trient und Kaiser Friedrichs II. Reichsvicar fur Italien, ed. R. Kink, Wien 1852.

Diplomatum regum et imperatorum Germaniae tomus I, Hrsg. Von Theodor von Sikel ("Monumenta Germaniae Historica"), Hannover 1879-1884.

Diplomatum regum et imperatorum Germaniae tomus II/1, Hrsg. Von Theodor von Sikel ("Monumenta Germaniae Historica"), Hannover 1888.

Dominez G., *Regesto cronologico dei documenti, delle carte, delle scritture del principato vescovile di Trento esistenti nell'I. R. Archivio di Corte e di Stato in Vienna*, Cividale 1897.

Ficker J., *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, 4 Bände, Innsbruck 1868-1874, in *Friedrichs oberitalianischer Verwaltungsgesform*, Bd 2.

Ficker J., Sybel H. von, *Streitschriften zur italienpolitik der mittelalterlichen Kaiser*, Hrsg. von Friedrich Schneider: *Universalstaat oder Nationalstaat. Macht und Ende des Ersten deutschen Reiches*, Innsbruck 1941.

Gerardi Maurisii, Cronica dominorum de Romano (AA. 1183-1237), a cura di G. Soranzo, R.I.S., VIII/4, Città di Castello 1914.

Gittermann J., *Ezzelin von Romano. Die Grundung der Signorie (1194-1244)*, I, Stuttgart 1890.

Goez W., *Ezzelino III da Romano*, in "Lebensbilder aus dem Mittelalter", Darmstadt 1998.

Hartel R., *Il Comune di Treviso e l'area patriarchina (secoli XII-XIV)*, in Storia di Treviso, a cura di E. Brunetta, vol. II: *Il Medioevo*, a cura di D. Rando, G.M. Varanini, Venezia 1991.

Hartel R., *I da Romano e il Friuli*, in *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'impero di Federico II*, Catalogo della mostra di Bassano del Grappa (2001), Ginevra- Milano 2001.

Heers J., *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale*, Milano 1983.

Historia Diplomatica Friderici Secundi, a cura di J. L. A. Huillard Brétolles, vol. 6, Paris 1852-1861.

Hofler C., *Kaiser Friedrich II. Ein Beitrag zur Berichtigung der Ansichten uber den Sturz der Hohenstaufen*, Munchen 1844.

Kamp N., *Kirche und Monarchien staufischen Konigreich Sizilien*, 4 Teile Munchen 1973-1982.

Kamp N., *Ad vocem "Morra Heinrich V"*, in *Lexikon des mittelalters*, VI, 4, 1992, col. 845.

- Kantorowicz E., *Federico II imperatore*, Berlin 1927, Ergänzungsband 193, trad. it. Milano 1976.
- Keller H., *Zwischen regionaler begrenzung und universalem Horizont. Deutschland im Imperium der Salier und Staufer (1204-1250)*, Berlin 1986 (Propylaen Geschichte Deutschlands, 2).
- Kogl J., *La sovranità dei vescovi di Trento e Bressanone*, Trento 1964.
- Koenig J., *Il "popolo" dell'Italia del nord nel XIII secolo*, Bologna 1986.
- Kries F. W. von, *Zur Überlieferung des "Welschen Gast" Thomasin von Zirclaria*, in *"Zeitschrift für deutsches Altertum"*, 113, 1984.
- Lenel W., *Studien zur Geschichte Paduas und Veronas im 13. Jahrhundert*, Strasburg 1893.
- Ludwig C., *Untersuchungen über frühestn Podestatem italienischen Städte*, Wien 1973.
- Manselli R., *Ezzelino da Romano nella politica italiana del secolo XIII*, in AA.VV., *Studi ezzeliniani (Studi storici)*, Roma 1963.
- Manselli R., *La corte di Federico II e Michele Scoto*, in *L'averroismo e l'Italia*, Atti Convegni Lincei, 40, Roma 1979.
- Meneghetti M. L., *Federico II e la poesia trobadorica alla luce di un nuovo reperto iconografico*, in *Federico II e la civiltà comunale nell'Italia del Nord*, Atti del Convegno (Pavia 13-15 ottobre 1994), a cura di C. D. Fonseca, R. Crotti, Roma 2000.
- Mchielin A., a cura di, *Gli "Acta comunitatis Tarvisii" del sec. XIII*, (*Fonti per la storia della terraferma veneta*, 12), Roma 1998.
- Monumenta Germaniae Historica*, cura di H. G. Pertz, Hannover 1886.
- Oechelhauser A. von, *Der Bilderkreis zum Walschen des Thomasin von Zerclaere, nach den vorhandenen Handschriften untersucht und beschrieben*, Heidelberg 1890.
- Otonis et Rahewini, *Gesta Frederici I imperatoris*, II, 13, 16, M. G. H., *Scriptores inus. Schol.*, von G. Waitz, Hannover 1912.
- Paschini P., *I patriarchi di Aquileia nel secolo XII*, in *"Memorie storiche forogiuliesi"*, X (1914).
- Probst-Ohstorff G., *Die Porcia. Aufstieg und Wirken eines Fürstenhauses*, Klagenfurt 1971.
- Posse O., *Die Siegel der deutschen Kaiser und Könige von 751 bis 1806*, 1. Band, Dresden 1909.
- Quaternus de excadenciis et revocatis de mandato imperialis maiestatis Friederici II*, a cura di A. Amelli, Montecassino 1903.
- Raumer F. von, *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer zeit*, 6 Bände (Darstellung Friedrichs II im 3 Band), Leipzig 1823-1825; 5. Auflage 1878.
- Richter B., Santifaller L., *Die Ortsnamen von Ladinien (Schlern-Schriften 36)* Innsbruck 1936.
- Riedmann J., *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1135* (Osterreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse. Sitzungsberichte 307), Wien 1977.
- Riedmann J., *Mittelalter*, in *Geschichte des Landes Tirol*, Band 1, Bolzano 1985.
- Riedmann J., *Ezzelino e Trento*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, Roma 1992.
- Riedmann J., *Gli Ezzelini e la chiesa di Frisinga*, in *Ezzelini. Signori della Marca...* op. cit.

Rocher D., *Thomasin von Zerclaere: ein Dichter oder ein Propagandist in Auftrag?*, in Wolfger von Erla. *Bischof von Passau (1191-1204) und Patriarch von Aquileia (1204-1218) als Kirchenfürst Literaturmazen*. Hrsg. von E. P. Boshof, Knapp F., Heidelberg 1994.

Rolandini Patavini, *Chronica*, in "Monumenta Germaniae Historica Scriptores", XVIII, Hannover 1866.

Rolandini Patavini, *Cronica in factis et circa facta Marche Trevixane (aa. 1200ca-1262)*, a cura di A. Bonardi, in "RIS" (2), VIII, 1, Città di Castello 1905-1908.

Scarmoncin F., *Tra comune e signoria in Bassano. Alcuni aspetti di un complesso rapporto*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, op. cit.

Schaller H. M., *Kaiser Friedrich II. Verwandler der Welt*, Gottingen 1964.

Schaller H. M., *Die Kaiseridee Friedrichs II*, in *Probleme um Friedrich II*, Sigmaringen 1974 (Vorträge und Forschungen, 16).

Schaller H. M., *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*, Hannover 1993

Schubert E., *König und Reich. Studien zur spatmittelalterlichen deutschen Verfassungsgeschichte*, Gottingen 1979 (Veröffentlichungen des Max Planck Instituts für Geschichte, 63).

Schurmann F., *Die Politik Ezelinis III von Romano bis zu seinem Anschluß an Friedrich II*. (Jahresbericht des evangelischen Realprogymnasiums), Düren 1885/1896.

Sergi G., *Dinastie e città del regno italico nel sec. XI*, in *Evoluzione delle città italiane nel sec. XI*, a cura di R. Bordone e I. Jarnut, Bologna 1988.

Schmidinger H., *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer*, Graz-Köln 1954.

Stieve F., *Ezzelino von Romano. Eine Biographie*. Leipzig 1909.

Sturmer W., *Friedrich II. Teil 1: Die Königsherrschaft in Sizilien und Deutschland 1194-1220; Teil 2: Der Kaiser 1220-1250*, Darmstadt 1992-2000.

Urkundenbuch des südlichen des Kantons St. Gallen, ed. Perret, I, Rorschach 1961.

Varanini G. M., *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (sec. XIII-1329)*, in *Il Veneto nel Medioevo*.

Varanini G. M., *Mercenari tedeschi in Italia nel Trecento: problemi e linee di ricerca*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, a cura di S. De Rachelwitz, J. Riedmann ("Annali dell'Istituto storico italo-germanico", quaderno 48), Bologna 1997.

Verci G. B., *Storia degli Ecelini in tre tomi; Codice Diplomatico Eceliniano*, Bassano 1779.

Verci G. B., *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, Venezia 1786-1791.

Voltmer E., *I da Romano e L'Impero*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, op. cit.

Wickham C., *L'Italia nel primo Medioevo. Potere centrale e società locale*, Milano 1983.

Winkelmann E., *Kaiser Friedrich II. Jahrbücher der deutschen Geschichte*, 2 vol., Leipzig 1889-1897.

Wolfram H., *Konrad II. 990-1039, Herrscher dreier Reiche*, München 2000.

Zahn J., *Die Freisingischen Sal, Copial und Urbarbrucher in ihren Beziehungen zu Osterreich*, in *Archiv für Kunde österreichischer Geschichte-Quellen*, 27, 1861.